OSSERVAZIONI

CRITICHE STORICHE TEOLOGICHE

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

Venezia
NELLA TIPOGRAFIA EMILIANA

1844.

OSSERVAZIONI

CRITICHE STORICHE TEOLOGICHE

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

PRETE VENEZIANO

SULLA TRAGEDIA

ARNALDO DA BRESCIA

DI

GIO. BAT. NICCOLINI

VENEZIA
NELLA TIPOGRAFIA EMILIANA
1844.

INTRODUZIONE.

In queste poche pagine non intendo di presentare al pubblico una piena e minuta confutazione della tragedia del sig. Gio. Battista Niccolini, alla quale l' autore diede il titolo di ARNALDO DA BRESCIA(1); offro soltanto alcune semplici osservazioni sui più grossolani e generali difetti di critica, di storia, di teologia, che mi sono venuti sott'occhio nello scorrere questa drammatica produzione dell' erudito e illustre scrittore. Essa è il complesso di quanto mai è stato detto dai più fieri nemici della Chiesa contro l' immacolata Sposa del Redentore; e, sotto il manto di verisimiglianza drammatica, sono poste in bocca or a questo or a quello dei personaggi, introdotti artifiziosamente nel dramma, i più vili sentimenti di rabbia, di odio, di disprezzo contro la Chiesa, il clero, ed ogni legittima sovranità, per

(1) Marsiglia 1843 a spese dell' Editore.

difendere e proclamare una sediziosa e fallace libertà. Voler confutare pertanto ad una ad una tutte le false dottrine, le ingiuste invettive, le pervertitrici massime, gl' insultanti sarcasmi, con che in essa vedonsi attaccati i riti e i misteri della religione, la potestà e la santità dei pontefici, l'intiera economia della Chiesa di Gesù Cristo, i vescovi, i monaci, gli stessi sovrani, sarebbe lavoro di lungo tempo e di molti volumi; nè poi ad altro in sostanza si ridurrebbe fuorchè a ripetere le risposte, che mille e mille volte sono state date dagli apologisti della Chiesa a tutti gli sfacciati promulgatori dei medesimi confutati e riconfutati sistemi. Anche le sole ingiurie contro i tedeschi e contro i loro imperatori, darebbero, a chi vi si volesse particolarmente occupare, facile argomento di estesa e voluminosa confutazione; ingiurie per lo più insipide e ridondanti soltanto di amaro fiele contro quella prode e valorosa nazione. Così pure del dominio temporale dei papi, da lui spesse volte confuso colla Chiesa stessa, non farò parola, perchè abbastanza al giorno d'oggi n'è posta in luce la verità; checchè in contrario si sforzino a dirne alcuni irrequieti spiriti e sediziosi.

Io dunque lasciando ad altri il combattere

partitamente tuttociò, come anche il giudicare del merito letterario (1) del proposto dramma; soltanto mi occuperò ad esaminare la fedeltà dello scrittore nell'esporci le altrui testimonianze, la sua logica nel ragionare e nell'argomentare sui fatti, la sua cognizione teologica nel toccare alcuni punti o di domma o di ecclesiastica giurisprudenza. Mi fermerò da prima ad esaminare le poche righe dell'AUTORE A CHI LEGGE: dal qual esame mi verrà necessariamente occasione di fare alcune avvertenze sulla VITA DI ARNALDO scritta dal Guadagnini, e ristampata dal nostro tragico come a fondamento di tutto il dramma; poscia sulla tragedia e contemporaneamente sulle note relative, che vi soggiunse l'autore, mi fermerò di mano in mano, secondochè la logica, la storia, la teologia mi obbligheranno ad osservazioni in difesa di qualche critica o storica o teologica verità.

(1) Anche la sua tragedia ANTONIO FOSCARINI fu confutata dalla dotta penna del veneziano Gio. Battista Gaspari, il quale dimostrò coi fatti alla mano, che il Niccolini è ignaro affatto, non dico delle costumanze e delle discipline, ma persino dei più conosciuti e facili punti di storia veneta. La sola iscrizione lapidaria, che la repubblica di Venezia fece incidere alla memoria di Antonio Foscarini, e che si legge sino al dì d'oggi nella chiesa di s. Eustachio in Venezia, basta a smentire tutte le favolose invenzioni del Niccolini, spacciate agl'inesperti come altrettante verità storiche, in odio e disprezzo della veneziana repubblica.

Nè certamente io mi sarei mosso, non che a pubblicare, nemmeno a scrivere queste semplici e chiare *Osservazioni*, se non fossi stato testimonio degli effetti funesti, che in molti spiriti leggieri e pusillanimi produsse questa pervertitrice tragedia, nella stessa capitale della Toscana, dov' ebbe culla e dove furtivamente serpeggiò e serpeggia, malgrado l' interdizione solenne di quel governo. E tanto più con ragione io reputo opportuna cosa il pubblicarle, perchè l' infame libercolo ha ben anche attraversati gli Appennini ed è tra le mani di molti in Italia. Appunto perchè il libro è proibito, merita d' essere confutato; e se la proibizione d' ordinario fa nascere il desiderio di leggerlo, la confutazione ne scopre il veleno, e così questa concorre a giustificar quella. Nel caso nostro il solo convincere d' infedeltà, coi fatti alla mano, lo scrittore del perniciosissimo dramma, sarà agli incauti, che ne rimasero affascinati, un antidoto assai più efficace di qualunque sottile e lungo ragionamento.

Io da questi sentimenti animato, piucchè dall' autorevole voce di ragguardevoli personaggi, che mi vi esortarono, ho scritto le *Osservazioni*, che offro al pubblico; e con esse

intendo anche di dare più chiara ed ampia illustrazione alla mia nota su *Arnaldo da Brescia*, la quale, malgrado la bizzarra opposizione dello stampatore Le-Monnier, occulto editore della tragedia del Niccolini, volli inserita nella pag. 587 del II.° volume del Bercastel, ch'io pubblico in Firenze accresciuto della *Storia ecclesiastica armena*. Il disinganno, anche di un solo dei pervertiti dalla lettura di quel dramma, sarà ben largo compenso alla mia qualunque fatica di aver lavorato queste brevi ed utili *Osservazioni*.

SOPRA

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Sino dalle prime righe del suo lavoro fa conoscere l'autore di questa tragedia quali siano le sue intenzioni nel pubblicarla, ed entra subito a darcene determinate idee. » Quando alla materia (così egli comincia) » non si danno quelle forme ch'essa a ricevere è dispo- » sta, le opere non possono mai corrispondere alle in- » tenzioni dell'arte: però ho creduto dover trattare in » questo modo il fatto, ch'è argomento della mia » tragedia, e ad agevolarne l'intelligenza io l'ho » corredata di copiose note". Da quanto egli dice in questo suo primo periodo parrebbe, che *le intenzioni dell'arte* (drammatica io suppongo, perchè qui si tratta di un lavoro di questo genere) fossero di screditare la religione, di metterne in ridicolo le auguste massime, di stravolgere e interpretare a proprio capriccio gli oracoli delle sante Scritture, di spargere i funesti semi della ribellione contro le legittime potestà. Ciò parrebbe, io diceva, perchè il *modo*, con che *ha creduto dover trattare il fatto, ch'è argomento della sua tragedia*, non tende ad altro. Ne sia una prova, ch'egli *per agevolarne l'intelligenza l'ha corredata di copiose note.* Copiose bensì, ma non fedeli nell'esporre gli avvenimenti o nel recare le altrui testimonianze. Nè potevano essere altramente se dovevano *agevolare l'intelligenza* di un fatto, ch'egli

vuol esporre a modo suo, coi fini indicati sino dal principio del suo libro, e intorno a cui egli stesso fa avvertire (nella nota alla pag. 299) essere » la ve» risimiglianza drammatica ben diversa assai dalla » storica". Alla sua volta se ne vedranno le prove.

Prosegue: » Ho posto in fine del libro tutto quel» lo, che intorno ad Arnaldo da Brescia è dato rac» cogliere dagli scrittori del suo tempo: ma pochi » di essi e brevemente ne parlano, e quei pochi so» no monaci e stranieri ". Adagio: l'autore dice di aver *posto in fine del libro tutto quello, che intorno ad Arnaldo da Brescia è dato raccogliere dagli scrittori del suo tempo?* Doveva dire tutto quello che ha voluto e nel modo che l'ha voluto porre: il resto, ch' egli non ha voluto porre, lo porrò io ogni qual volta mi verrà occasione. È vero, che sono *pochi* gli scrittori che parlarono di Arnaldo; è vero che ne parlano brevemente: ma che importa poi, che questi scrittori fossero *monaci e stranieri?* Forse perchè monaci e stranieri non potevano sapere nè raccontare la verità? Chi vi era in quel tempo che valesse alcun poco nelle lettere, tranne le persone di chiesa?

Si lagna in seguito il nostro tragico perchè: » In un » secolo nel quale l'Italia potè, quantunque divisa, di» struggere per sette volte gli eserciti di Federigo Bar» barossa, e finalmente trionfarne a Legnano, mancò » fra noi chi solamente il nome ricordasse di questo » martire ch'ebbe la Libertà, benchè pur le ceneri » ne fossero temute e fatte sommergere nel Tebro » da un pontefice inglese e da un imperatore tede» sco". Ma e che potrò dire? Sarà stato effetto dei pregiudizj del tempo!.... Nessuno allora lo riguardava per *martire* della libertà: tutti anzi lo consideravano un rivoluzionario, un sedizioso; e Roma il seppe, che vide scorrer per lui tanto sangue cittadi-

nesco, che vide saccheggiati i templi e i palazzi, scherniti dagli empj i ministri della Chiesa, esule e fuggitivo il suo legittimo pastore e sovrano. E per queste inezie, o piuttosto per questi frutti del suo zelo apostolico il povero *martire ch' ebbe la libertà*, giaceva nella dimenticanza, non trovava *fra noi chi solamente il suo nome ricordasse.* Eragli riserbato questo conforto (disgraziato *martire!*) all' ultimo decennio dello scorso secolo, cioè sette secoli dopo il suo *martirio:* nè poteva trovar chi lo difendesse meglio di un giansenista, negando o stravolgendo i fatti certi, sostituendone di dubbj, argomentando e conchiudendo su conghietture. Non è poi, che *le ceneri* di Arnaldo fossero *temute* (e perciò *fatte sommergere nel Tebro*) *da un pontefice inglese e da un imperatore tedesco.* Ciò avvenne per ordine del prefetto della città, dopo la giudicatura del principe; si noti bene, *del principe*, non del papa. Leggasi Ottone di Frisinga, tanto più, che assai ne apprezzano (e con ragione) l' autorità gli stessi due difensori del condannato, il Guadagnini e il Niccolini. » Principis exa» mini reservatus est, et ad ultimum a praefecto Ur» bis ligno adactus, ac rogo in pulverem funere re» dacto, ne a stolida plebe corpus ejus venerationi » haberetur, in Tyberim sparsus ". E quand' anche un pontefice *inglese* ed un imperatore *tedesco* ne avessero temuto le ceneri, avrebbero prudentemente apprezzato l' indole della *stolida plebe* (la quale nel caso nostro non era nè *inglese* nè *tedesca*); e così avrebbero saggiamente provveduto alla tranquillità e alla pace di Roma e di tutta l' Italia per sì lungo tempo agitata dalle funeste conseguenze dello zelo amaro ed eretico di questo insigne *apostolo* (1) *e martire ch' ebbe la libertà.*

(1) L' autore della tragedia, alla pag. 363, in un' annotazione lo nomina *apostolo.*

Dette le surriferite parole, l'autore, tutto pieno d'idee di libertà, le quali nel caso nostro e sulla testimonianza dei fatti direbbonsi più acconciamente di ribellione e d'insubordinazione alle legittime potestà, ci rende noto, che: » La memoria di un tanto uomo » percossa dagli anatemi della Curia romana e da » calunnie antiche ripetute in tutte le storie, giace» va nell'abominio, finchè sul terminare del secolo » scorso non venne a ristorarla e difenderla il sacer» dote Giovan-Batista Guadagnini, bresciano, mos» so dall'amore del vero e dalla carità del loco na» tio ". E dopo aver detto ciò, annunzia di premettere al suo lavoro » la vita che d'Arnaldo scrisse » questo dotto e piissimo parroco, il quale fu della » sua nobil patria singolare ornamento ".

Non mi occuperò a ribattere ad una ad una tutte le gratuite asserzioni del sig. Niccolini in queste poche righe del suo *A chi legge;* non mi fermerò sulle sue espressioni di *calunnie antiche ripetute in tutte le storie*, per le quali la memoria di Arnaldo *giaceva nell'abominio;* non entrerò ad indagare se il sacerdote Giovan-Battista Guadagnini nello scrivere l'*Apologia di Arnaldo* fosse veramente *mosso dall'amore del vero e dalla carità del loco natio*, o piuttosto da ben altro spirito e da ben diverse intenzioni; nè finalmente censurerò gli epiteti *dotto e piissimo*, di che vedo onorato il Guadagnini, e neppure la qualificazione attribuitagli di *singolare ornamento* della sua patria. *Calunnie* hanno sempre riputato gli eretici e i fanatici seguaci di qualunque capopartito le veridiche narrazioni dei loro traviamenti o delle false loro dottrine; e per queste, non per le *antiche calunnie*, rimaneva, e giustamente, sepolta *nell'abominio* la memoria dello scomunicato Arnaldo da Brescia. Nè già *dagli anatemi* semplicemente *della Curia romana*, ma dalla sentenza di un concilio ecu-

menico era stato percosso costui, e con esso lo erano e lo sono tutti i difensori sì di lui, sì di qualunque altro degli sfacciati settarj, che il concilio medesimo condannò. E se il giansenista Guadagnini ne assumeva la difesa *mosso dall' amore del vero e dalla carità del loco natio*, come asserisce il sig. Niccolini, dunque non è più lo Spirito di Verità, che insegni il vero alla Chiesa di Gesù Cristo radunata nei suoi concilj; essa fu anzi tratta in errore nel condannare Arnaldo, ed aveva bisogno, che il bresciano arciprete della Valcamonica le facesse conoscere questo *vero;* e d'altronde *la carità del loco natio* esigeva, che un semplice privato, qual è il sacerdote Guadagnini, togliesse di dosso all' eretico e scomunicato Arnaldo gli anatemi della Chiesa radunata in un ecumenico sinodo, e lo rendesse alla patria pienamente illeso e giustificato.

Ammessa la quale maniera di ragionare, chi non vede sovvertito ogni ordine di ecclesiastica disciplina; tolta non solo alla persona del capo visibile della Chiesa, il quale parla *ex cathedra*, ma alla Chiesa intiera, unita in un concilio ecumenico, quella potestà e quella infallibilità che il suo divino Istitutore le promise e che tutti gli ortodossi le affermano; autorizzata ogni perversa dottrina; abolita ogni legittima potestà? È perciò dispiacevol cosa, che il sig. Niccolini, tanto erudito nelle scienze e nelle lettere, abbia oltrepassato i confini della provincia propostasi in questo lavoro drammatico, e sia entrato a farla da censore degli oracoli e delle sentenze della Chiesa, profondendo elogi al *dotto e piissimo parroco*, avvinto dalle stesse catene del suo difeso, appunto perchè se ne fece difensore. Al quale proposito giova, che io trascriva qui l'intiero canone XXIII del concilio ecumenico lateranese, tenuto dal pontefice Innocenzo II, nella primavera dell' an-

no 1139. » Eos autem, qui religiositatis speciem si-
» mulantes, Domini corporis et sanguinis sacramen-
» tum, baptisma puerorum, sacerdotium et ceteros
» ecclesiasticos ordines, et legitimarum damnant foe-
» dera nuptiarum, tamquam haereticos ab ecclesia
» Dei pellimur et damnamus, et per potestates exte-
» ras coerceri praecipimus. Defensores quoque ipso-
» rum ejusdem damnationis vinculo innodamus".

Si risponderà forse da qualche *Arnaldofilo*, come maliziosamente avvertì il Guadagnini, che in questo canone non si fa parola veruna di Arnaldo, e che perciò esso non lo riguarda. A chi non conosce il linguaggio e le maniere di agire dei concilj si potrà anche imporre con questa frivola osservazione; ma il *dotto e piissimo parroco* non poteva nè doveva ignorare, che i concilj ecumenici ben di rado nominano le persone, che professano erronee dottrine; e soltanto allora, e non sempre, se ne leggono i nomi quando siano capi di nuove sette, come furono Ario, Pelagio, Nestorio, Eutiche ed altri di simil genere. Il concilio condanna le false dottrine e genericamente percuote chi le professa; lascia poi a chi ne intende il linguaggio lo stabilirne per via di legittimo sillogismo la conseguenza: *ma il tale professa questa dottrina; dunque è compreso nella condanna*. Lo stesso concilio di Trento non operò forse in eguale maniera contro Calvino, Lutero, e contro gli altri protestanti? In quale de' suoi canoni li nominò? E nonostante si azzarderà dire, ch' essi non furono condannati, o ch'essi non furono eretici? Forse lo dirà da qui a sette secoli, se rinascerà un altro Guadagnini ad assumerne la difesa, o un altro Niccolini a farli protagonisti di un qualche dramma; non già dirallo chi professi le dottrine ortodosse e conosca le canoniche discipline.

Intendo bensì, che per difendere Arnaldo dalla tac-

cia di eretico vorrebbesi rispondere ch'egli non professava gli errori condannati da questo canone. Ma non era egli discepolo di Abelardo, e seguace di Pietro Bruis, i quali gl'insegnavano? Anzi non difese egli Abelardo e la sua dottrina nel concilio di Sens? Il papa Innocenzo II di Abelardo e di Arnaldo complessivamente dice, ch'erano *perversi dogmatis fabricatores et catholicae fidei impugnatores;* anche il sig. Niccolini in una annotazione (*pag.* 284) lo racconta.

A quegli errori inoltre aggiungeva Arnaldo, non potere in verun modo ottenere l'eterna salute i cherici che avessero beni di proprio, i vescovi che avessero regalíe, i monaci che avessero possedimenti: pretendeva che tutte queste proprietà dovessero essere del principe, e che fosse necessario passarle per beneficenza del medesimo in uso dei soli laici. Ottone vescovo di Frisinga (il Guadagnini e il Niccolini ne apprezzano tanto l'autorità ove loro fa comodo, e non la curano ove loro è contraria) colle più chiare espressioni ce lo racconta (1). » Dicebat enim nec clericos proprie» tatem, nec episcopos regalia, nec monachos posses» siones habentes, aliqua ratione posse salvari: cun» ctaque haec principis esse, ab ejusque beneficentia » in usum tantum laicorum cedere oportere. Praeter » haec, de sacramento altaris, de baptismo parvulo» rum non sane dicitur (2) sensisse". Alle quali parole aveva già premesso la descrizione del carattere di Arnaldo, dicendo: » Is a studio e Galliis in Italiam revertens, » religiosum habitum, quo amplius decipere posset, in» duit: omnia lacerans, omnia rodens, nemini parcens:

(1) Lib. I, cap. 23.

(2) Ottone scriveva *dicitur*, perchè non ne aveva altra notizia che di relazione: è certo intanto, che se ne parlava; e gli argomenti addotti e quelli che addurrò giustificheranno il *dicitur* di questo storico, e gli daranno la forza di vera e sicura affermazione.

» clericorum et episcoporum derogator, monachorum » persecutor, laicis tantum adulans". Ecco le belle doti, il bel carattere *dell'apostolo, del martire della libertà*. Ritornato dallo studio dalla Francia in Italia, vestì l'abito religioso per poter meglio ingannare: straziando tutto, tutto mettendo a soqquadro, non perdonandola a chicchessia: detrattore dei cherici e dei vescovi, persecutore dei monaci, adulatore de' laici unicamente. Erano di tal fatta le intraprese dei veri apostoli di Gesù Cristo? Era di questo genere il corredo delle prerogative, che adornavano lo spirito e le azioni dei martiri della religione?

Costui inoltre, non solo turbava e muoveva a ribellione la chiesa di Brescia, ma anche interpretava maliziosamente gli ecclesiastici libri. Lo afferma il medesimo Ottone: » His aliisque modis, quos longum » est enumerare, dum Brixiensem ecclesiam perturbaret, laicisque terrae illius, prurientes erga clerum aures habentibus, ecclesiasticas malitiose exponeret paginas". Alla quale parola *paginas* indarno il Niccolini aggiunge la nota (*pag.* 378): *C. Ms. personas*. In ogni luogo ove si legga questo brano di Ottone si trova sempre stampato *paginas*, e non *personas*.

E qui per confermare la storica verità, che Arnaldo da Brescia sia stato veramente compreso nella condanna pronunziata dal XXIII canone del concilio di Laterano sullodato, dimanderò soltanto: Arnaldo non difendeva egli nel concilio di Sens gli errori di Abelardo? Sì: rispondono gli stessi suoi difensori. Abelardo non insegnava forse dottrine eretiche sulla Trinità, sui Sacramenti, sulla Gerarchia ecclesiastica ec., a grado che il pontefice Innocenzo II in una lettera ai vescovi della Francia scriveva: » Dolemus, quod » in Petri Abaelardi perniciosa doctrina Arii, Mani» chaei, Nestorii, Eutychiani et Dioscori haereses pullu-

» lare coeperunt" ? Sì; ed anzi perciò il medesimo pontefice nella stessa lettera soggiungeva: » Unde universa » ipsius dogmata cum suo auctore damnamus (1)". Or bene: il concilio di Sens ebbe luogo nel 1140: il concilio di Laterano, decimo ecumenico, nel 1139: come dunque non era compreso Arnaldo nel canone XXIII, il quale condanna errori, da costui ostinatamente difesi anche l'anno dopo nel concilio di Sens? Ed ecco confermato il *dicitur* dello storico Ottone: il fatto dell'anno susseguente assicurò ognuno intorno all'eretico pensare di Arnaldo, di cui forse non tutti avevano certa notizia.

Tuttavolta pretendono i suoi difensori, ch' egli sia stato condannato come scismatico e non come eretico. Ma primieramente favoriranno di dirmi ove esista una sillaba scritta ai giorni di papa Innocenzo II, che lo dichiari *scismatico*. Forse perchè s. Bernardo disse: » Accusatus est apud dominum pa» pam schismate pessimo "? — Fin qui non se ne troverebbe che la sola accusa; ma non la condanna; laddove nel canone XXIII dello stesso concilio, in cui fu accusato *apud dominum papam*, come al preside e capo del concilio, si trovano condannati *tanquam haeretici* coloro che professavano gli errori, alcuno dei quali un anno dopo, nel concilio di Sens, fu sostenuto da Arnaldo in difesa di Abelardo. Ce ne assicura ancor più chiaramente lo scritto del papa Innocenzo II, di cui troviamo il brano (*pag.* 284) tra le annotazioni della tragedia del sig. Niccolini. » Per praesentia scripta fraternitati vestrae » mandamus, quatenus Petrum Abaelardum et Ar» naldum de Brixia, perversi dogmatis fabricatores, » et catholicae fidei impugnatores in religionis locis, » ubi melius vobis visum, separatim faciatis inclu-

(1) Ved. il Berti *Eccles. Histor. Brev.* cap. III, sacc. XII, nell' annotaz. su Pietro Abelardo.

„ dere et libros erroris eorum, ubicumque fuerint
„ igni comburi ". Sulle quali parole io farò due osservazioni: la prima, che Arnaldo è associato indistintamente con Abelardo, a cui non v'ha chi neghi la qualificazione di eretico per sostituirgli quella di scismatico; la seconda, che gli scismatici, in linguaggio de'canonisti, non furono mai detti *perversi dogmatis fabricatores et catholicae fidei impugnatores*, come lo furono gli eretici.

Sostengono ciò non ostante il Guadagnini e il suo panegirista Niccolini, sulla testimonianza dello storico Ottone di Frisinga, che il romano pontefice, onde il pernicioso domma non si diffondesse più oltre, giudicò, doversi imporre silenzio a costui; ed anche narra, che ciò si fece. („ Romanus ergo Pon-
„ tifex, ne perniciosum dogma ad plures serperet,
„ imponendum viro silentium decernit; sicque fa-
„ ctum est ".) Io non voglio allontanarmi punto dalla testimonianza di questo storico, perciocchè mi torna più facile e più vantaggioso il ribattere colle stesse loro armi le opposizioni di chi ne assunse la difesa. L'insegnare *dommi perniciosi* non ha mai costituito *scismatico* chi gl'insegna, ma *eretico*. Arnaldo spargeva *perniciosum dogma*; dunque spiegava il carattere di *eretico*, e non di *scismatico*. Non fu condannato, essi dicono, ma solamente gli fu imposto silenzio. Adagio: il papa giudicò doverglisi imporre silenzio (*imponendum viro silentium decernit*), ed anche ne fu adottato il giudizio (*sicque factum est*); ma non dice lo storico in qual modo ciò si facesse. Ne verrà per questo la conseguenza, che tutta la sentenza del papa o del concilio siasi ristretta al farlo tacere col dirgli semplicemente: *State zitto?* Era proprio Arnaldo l'uomo da tacersene subito e da obbedire ad un comando del papa. Si è veduto l'anno dopo, nel concilio di Sens, quanto devotamente egli

obbedisse alla supposta intimazione del silenzio. Sostenne *dommi perniciosi*, come ne avea insegnato anche prima, e come ne insegnava quando fu accusato al concilio, o, se pur vogliasi, al papa che presiedeva al concilio. Io direi invece, che ciò avvenisse per mezzo della condanna complessiva e generica di quegli errori, che Arnaldo e Pietro Bruis e il monaco Enrico ed Abelardo ed altri simili sostenevano e diffondevano. E non è questo un *far tacere*, un *chiuder la bocca* ad alcuno? .... il condannare come eretico chi professa il tale o il tal altro errore senza nominare la persona? Parmi di non errare nel mio argomento; tanto più che nella sullodata lettera del papa Innocenzo II, scritta dopo il concilio di Sens, anzi per approvarne e confermarne gli atti, trovo lui ed Abelardo nominati, come ho già detto, *perversi dogmatis fabricatores et catholicae fidei impugnatores*. E tanto più trovo giusto il mio argomento, in quantochè lo stesso pontefice, scrivendo a s. Bernardo, dopo il concilio di Sens, esprime la condanna di Abelardo colla frase di avergli imposto *un perpetuo silenzio*. Ecco l'intiero brano di quella lettera. » Nos itaque, qui in beati Petri cathedra (cui » a Domino dictum est: *Et tu aliquando conversus » confirma fratres tuos*) licet indigni residere con» spicimur: communicato fratrum nostrorum episco» porum et cardinalium consilio, destinata nobis a » vestra discretione capitula et universa ipsius Petri » perversa dogmata, sanctorum canonum auctoritate, » cum suo auctore damnavimus, eique tamquam hae» retico perpetuum silentium imposuimus ". Ecco imposto ad Abelardo *un perpetuo silenzio*. Ma perchè si veda condannato non come scismatico, ma come *eretico*, anche il suo discepolo e difensore Arnaldo da Brescia, piacemi soggiungere inoltre le susseguenti parole della medesima lettera pontificia. » Univer-

» sos quoque erroris sui sectatores et defensores a fi-
» delium consortio sequestrandos excomunicationisque
» vinculo innodandos esse censemus (1)".

Tuttavolta i suoi partigiani insistono a volerlo scismatico e non eretico. A ciò tendono tutti gli sforzi del Guadagnini nella sua apologia di Arnaldo; e il Niccolini pronunzia (*pag.* 363) averlo *vittoriosamente* provato; anzi perciò appunto nomina (*pag.* 361) *bellissima* l'apologia dell'arciprete bresciano, perchè *in essa dimostrò* (con una dozzina di *credesi, è probabile, è verisimile* ed altri tali argomenti) *che il suo cittadino era ortodosso.* Io voglio anche per un momento concederlo. Voglio per un momento, che tutte le prove fin qui recate da me per affermare con tutti gli storici più accreditati essere Arnaldo veramente eretico, e come tale condannato, siano di nessun valore e inammissibili. Quale vantaggio avrà perciò conseguito la causa di Arnaldo? Nessuno. Egli sarà sempre da riguardarsi come scomunicato; e scomunicato *vitando.* In confermazione di ciò si compiacciano i suoi partigiani di leggere la seguente lettera del papa Eugenio III al clero romano; lettera, che non vedo pubblicata nè dal Guadagnini, nè dal Niccolini, perchè troppo avrebbe fatto danno alla dimostrazione del loro assunto. La pubblicherò dunque io quale l'ho trascritta dalla pag. 1578 del XII tomo della Collezione dei concilj del Labbé; la IV tra le lettere di quel pontefice.

» Eugenius III universo romano clero. Fallax et
» invidus humani generis inimicus per Arnaldum
» schismaticum, quasi per membrum proprium hoc
» effecit, ut quidam capellani unitatem Ecclesiae, quae
» sectionem non patitur, quantum in eis est, dividen-
» tes; ipsius Arnaldi sequantur errorem: et cardinalibus

(1) Questa lettera si trova tra le opere di s. Bernardo : Parigi 1609, pag. 1562.

» atque archipresbyteris suis obedientiam et reveren-
» tiam promittere et exhibere debitam contradicant.
» Ne igitur vires dare praefati schismatici pravis
» actionibus per silentium de caetero videamur: per
» praesentia vobis scripta mandamus atque praecipi-
» mus, quatenus praefatum Arnaldum tamquam schi-
» smaticum modis omnibus devitetis". Ecco final-
mente consolati i difensori di Arnaldo col vederselo
chiamato *scismatico:* ma, notino bene, *scismatico* col-
la caratteristica di VITANDO. *Mandamus atque prae-
cipimus, quatenus praefatum Arnaldum tamquam
schismaticum modis omnibus devitetis.* Qual poi sia
lo stato di chi è *scomunicato vitando* lo sa chiunque
abbia appreso le principali e più comuni nozioni del
diritto canonico. È segregato dalla comunione dei fe-
deli cristiani, nè può chicchessia comunicare con es-
so senza incorrere similmente nella scomunica. Tal
era lo stato di Arnaldo da Brescia dopo il concilio ecu-
menico di Laterano; dopo il concilio di Sens; dopo
la citata sentenza di papa Innocenzo II contro di lui e
contro Abelardo; dopo insomma tutte le ammonizio-
ni canoniche e le pene ed esigli, a cui era stato con-
dannato dai concilj e dal papa.

Ma confrontando tra loro le differenti maniere di
condanna pronunziate contro costui, e trovandolo ora
chiaramente nominato *eretico* ora *scismatico*, è ne-
cessario far avvertire a que' che non conoscono lo
stile e il linguaggio dei canoni, essere sovente alter-
nate le due qualificazioni di eretico e di scismatico,
benchè in istretto e rigoroso senso non vogliano di-
re lo stesso. Per lo più, quando l'errore tende an-
che alla sedizione, al sollevamento del popolo con-
tro le supreme potestà della Chiesa è contrassegna-
to anche col nome di *scisma*, e s'imprime il mar-
chio di scismatico all'eretico che n'è autore e fo-
mentatore per mezzo delle perverse dottrine. Egli è

perciò, che i donatisti, i quali ognun sa essere stati veramente eretici, furono detti da Ottato Milevitano *scismatici*, » quod ab ecclesiarum totius orbis com» munione discesserant ". E per la stessa ragione i canonisti, dei quali non citerò che Van-Espen, dichiarano, che i canoni della Chiesa e le pontificie costituzioni parlano pressochè in una eguale maniera dell'eresia e dello scisma. Eccone le precise parole (1): » Canones Ecclesiae necnon pontificum sanctiones de » schismate et haeresi eodem pene modo loquuntur ". Dunque non dovrà far maraviglia, che Arnaldo sia detto ora *eretico* ora *scismatico;* bensì fa maraviglia, che in onta di tuttociò vi sia chi gli accordi l'infamia di scismatico e lo difenda da quella di eretico. Egli fu veramente *eretico* quanto alle dottrine che insegnava e che sostenne con pertinacia; fu *scismatico* quanto allo spirito rivoltoso che nutriva e che predicava contro le legittime potestà della Chiesa.

È questa la conseguenza, che necessariamente si deve trarre dalle premesse osservazioni; ed a questa, sino dal 1790 il confutatore del Guadagnini, nel *Giornale ecclesiastico di Roma* (2) aggiungeva: » Se » l'autore *(della vita di Arnaldo)* non concedesse di » aver contrario l'unanime consenso degli scrittori » moderni, noi avremmo potuto citare contro di lui » il Dupin nella sua Biblioteca ecclesiastica, il Fleury » nella sua storia, il Mabillon nei suoi annali, nei » suoi annaletti e altrove, Natale Alessandro nella » sua storia ecclesiastica, il Muratori in più luoghi » delle sue opere, e altri che non gli potevano essere » sospetti di soverchio attaccamento alla santa Sede. » E poi oltre questi avremmo potuto fargli osserva» re, che i medesimi protestanti contano Arnaldo da

(1) Part. III, tit. IV, *De delictis ecclesiasticis*, num. LII
(2) Tom. V, num. XVIII, pag. 69 e seg.

» Brescia nel numero degli antichi eresiarchi nemici
» non meno della Chiesa che dello Stato. Noi ci
» contenteremo di citargliene due; e sono Gugliel-
» mo Cave e Mosemio; il primo nella breve storia
» di Celestino II, nel secolo Waldese, e il secondo
» nel tomo III della sua Storia ecclesiastica, secolo
» XII, pag. 109 e seg. dell'edizione d'Yverdon 1776".
Possibile che tutti questi scrittori, e cento altri, cui
per amore di brevità non voglio nominare, si siano
ingannati; e il solo arciprete della Valcamonica abbia scoperto, dopo più di sette secoli, la verità? E
qui giova notare colle parole medesime del citato
confutatore del Guadagnini, che l'*Apologia e la vita di Arnaldo* è » tutta affidata non sopra buone
» testimonianze di scrittori contemporanei o almeno
» poco distanti dal secolo, in cui visse quell'empio,
» ma sopra un migliajo di cervellottici *si può cre-*
» *dere, è probabile, è verisimile, a me sembra, si*
» *può pensare, io penso, è naturale, sembra credi-*
» *bile*, ecc. " Aggiungerò, che l'*Apologia di Arnaldo*
fatta dal Guadagnini è stata, sino dal suo primo apparire nel 1790, vittoriosamente confutata e a tutte
prove convinta di falsità dal benemerito e dotto rettore dal collegio Ibernese in Roma, il sacerdote Luigi Cuccagni, in un suo eccellente lavoro di due grossi tomi; ed è inserita nel catalogo dei libri condannati dalla Chiesa.

E sopra un libro di tal fatta il sig. Niccolini lavorò la sua tragedia, estese le sue note, si studiò in somma di far parere ignoranti, goffamente
creduli, ingannati tutti quelli che d'Arnaldo pensarono o pensano all'opposto da quello che pensò il
suo Guadagnini. Nè già intendo io di far critica
ad ognuna delle infedeltà od anacronismi o sconcezze, di cui trabocca la tragedia in discorso: l'ho
detto anche nella mia *Introduzione* e qui lo ripeto.

Smossa pertanto fin da queste mie prime pagine la base del lavoro del Niccolini; smascherata cioè la falsità della narrazione pubblicata dal Guadagnini; il lavoro stesso, quanto alla verità dei fatti, diventa pur vacillante; e crollerà poi del tutto, allorchè col far critiche o storiche o teologiche osservazioni sulla tragedia e molto più sulle note, sia posta in chiaro la sua volontaria infedeltà nel narrare i fatti o nel citare le altrui testimonianze. Quanto alle note non potrà egli certamente portare in campo lo specioso pretesto, ch'egli è solito addurre quanto alla tragedia, cioè, che » la verisimiglianza drammatica è » ben diversa assai dalla storica ". Egli scrisse le note per illustrazione e giustificazione dei suoi poetici detti nel corso della tragedia; dunque dev'esser egli munito non solo della verisimiglianza, ma della verità storica. Vediamolo e giudichiamo.

PERSONAGGI.

Per rendere più facile l'intelligenza delle osservazioni che sono per fare, credo necessario di premettervi la lunga serie dei personaggi, che l'autore introduce a far parte nella sua tragedia. Questi sono:

Arnaldo da Brescia (eretico scomunicato, che sollevava i romani alla ribellione).
Adriano IV, pontefice.
Giordano Pierleoni, patrizio di Roma (fratello dell'antipapa Anacleto II).
Leone Frangipani.
Annibaldo, nobile romano.
Guido, cardinale di santa Pudenziana.
Ottaviano, cardinale di santa Cecilia.
Un Cardinale di santa Maria in Portico.
Alcuni altri Cardinali.
Popolo romano.
Senatori romani.
Legati della repubblica romana.
Pietro, prefetto di Roma.
Un Sacerdote che annunzia la scomunica al popolo romano. (Doveva dir l'interdetto).
Alcuni del clero.
Ostasio, conte di Campagna e seguace di Arnaldo.
Adelasia, sua moglie.
Donne romane devote e penitenti del cardinal Guido.
Un Monaco, mandato di un cardinale.
Un Cameriere secreto del papa.
Un Araldo del papa.
Capitani e soldati svizzeri, seguaci di Arnaldo.
Capitani e soldati della repubblica romana.

GALGANO e FERONDO, soldati di Giordano.
SOLDATI di Leone Frangipani.
SOLDATI del papa e di un cardinale.
Il CARCERIERE del castello di sant'Angelo.
ABITANTI di Tortona, d'Asti, di Chieri, di Trecate, di Gagliate, scampati da quelle città e terre distrutte da Federigo Barbarossa nella prima sua venuta in Italia, e un SACERDOTE dei contorni di Spoleto. Di questi si compone il coro dell'atto quarto.
FEDERIGO I della casa di Svevia, detto Barbarossa.
OTTONE, vescovo di Frisinga.
OTTONE Palatino conte di Baviera.
ROBERTO, principe di Capua.
SERGIO, duca di Napoli.
AMMIRAGLI PISANI.
PRINCIPI E VESCOVI TEDESCHI.
SOLDATI TEDESCHI.
SOLDATI SVIZZERI sotto le insegne di Federigo.
ARALDO e SCUDIERO di Federigo.

SULLA TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

Nella pag. 49.

. . . . . Un dì sceglieste
O Romani, il Pontefice; gli antichi
Dritti il fero Innocenzo appien vi tolse,
E compì l' opra d' Ildebrando audace.

Alle quali parole soggiunge il tragico (*pag.* 259) una annotazione *ad agevolare l'intelligenza* del fatto, e dice, che » sotto Niccolò II il monaco Ildebrando, che fu » poi pontefice col nome di Gregorio VII, cangiò il » modo di eleggere i papi. Prima di quel tempo tut» ti i Romani, clero, nobiltà e popolo prendevano » parte ". Ed in progresso della stessa nota fa avvertire, che » fu questa la prima volta che (i car» dinali) furono investiti dell' autorità di nominare » il papa ". Udiamone il canone, secondochè lo si legge negli atti del concilio romano del 1059 sotto il papa Nicolò II. » Primo namque, inspectore

„ Deo, est statutum ut electio romani pontificis in „ potestate cardinalium episcoporum sit: ita ut si „ quis apostolicae sedi sine praemissa concordi et „ canonica electione eorum ac deinde sequentium or„ dinum religiosorum clericorum et laicorum con„ sensu, inthronizatur, is non papa vel apostolicus, „ sed apostaticus habeatur (1) ". Quindi domanderò: era questo un decreto che stabilisse cosa nuova? Il Niccolini lo afferma; e io lo nego. Sotto il papa Stefano IV (detto Stefano III da chi non comprende nella numerazione il II, perciocchè morto senz'essere stato consecrato, tre giorni dopo la sua elezione, nel 752) sotto il papa Stefano IV, nel concilio lateranense da lui tenuto l'anno 769; cioè 290 anni prima dell'epoca fissata dal Niccolini; era stato emanato il seguente decreto: „ Sub anathematis interdictione „ decernimus, ut nulli nunquam laicorum, sive ex „ manu armata vel ex aliis ordinibus praesumant „ inveniri in electione pontificis: sed a sacerdotibus „ atque proceribus ecclesiae et cuncto clero ipsa pon„ tificalis electio proveniat (2) ". Dunque non Innocenzo II, non Nicolò II, non Ildebrando, ma il concilio di Laterano sotto il papa Stefano IV, nel 769, aveva *appien tolto* al popolo *gli antichi dritti* sulla elezione del pontefice. Ed appunto, per la cognizione che aveva di questo decreto, Brunone vescovo di Toul, che fu poi papa Leone IX, e ch'è venerato per santo, allorchè venne eletto pontefice nel congresso di Wormes, ne accettò la dignità a patto che i vescovi e il clero di Roma vi concorressero colla loro approvazione.

(1) Labbé, Concil. Tom. XII, pag. 43
(2) Labbé, Tom. VIII, pag. 484.

Nella stessa pagina.

Mirate l'opra sua! Roma deserta
Dal Laterano al Colosseo: guidava
Il normanno furore e il saracino:
Fremea la sua preghiera, e maledisse
Colui che non insanguina la spada:
Imprecando morì: così perdonano
I vicarj di Cristo ai lor nemici.

Il tragico parla qui del santo pontefice Gregorio VII; e nella pag. 260 soggiunge un'annotazione per meglio spiegare i due primi suoi versi. Espone a suo modo le imprese di questo papa, onde liberare la città di Roma dalle oppressioni e dalle violenze dell'antipapa Guiberto, ch'era protetto dall'imperatore Enrico IV. Chi volesse dar retta al racconto suo vedrebbe in Gregorio, non un pontefice, il quale con fermezza e con valore ha saputo affrontare il sacrilego invasore dei pontificj diritti, ma un uomo sanguinario, vendicativo, persino incendiario, il quale per sua ambizione abbia condotto in Roma il duca Roberto Guiscardo alla testa di soldati normanni e saraceni a desolarla a saccheggiarla a disonorarla. E infatti, dopo aver detto, che con questi mezzi veniva liberato il papa Gregorio, aggiunge: » Nè sappiamo, » che di queste crudeltà ei facesse rimprovero al vin- » citore ". Il non saperlo non prova, che il papa non gliel'abbia rimproverato; e forse anche non gliene fece rimprovero, perchè il duca non avrà avuto nessuna parte nelle crudeltà e negli orrori commessi da quei barbari, a cui non avea potuto impedirli. Tuttavolta il nostro bravo tragico vuole il fatto a

suo modo; anzi perchè Gaufredo Malaterra » narra » i casi di Roma in una maniera, che varrebbe a » discolpare Guiscardo e Gregorio VII ", vuole che nessuno l'abbia a tenere per vera (*pag.* 262). Ma perchè dovrà essere preferita la narrazione di lui; e quella del Malaterra » nessuno la terrà per vera "? Oh la ragione è decisiva; è fondata su tutti i principj della più severa critica; è consentanea ai precetti della logica più rigorosa. A Gaufredo Malaterra » non può darsi facil credenza, essendo egli mo» naco e normando ". Eccoci alla solita maniera di ragionare: la verità non si può avere dai monaci; i forestieri non dicono la verità. Al quale proposito giova notare, che Ottone vescovo di Frisinga, Fleury, Gibbon, Sismondi, Labbé, Montfaucon, Voigt, Hallam, Cherrier e quasi tutti gli altri, che il nostro commentatore della propria tragedia nomina or qua or là nelle note, per avvalorare le sue proposizioni, sono stranieri e per lo più persone di chiesa. Eppur loro egli *dà facil*, e sovente cieca e non ragionata, *credenza* ogni qual volta parlano a modo suo: e loro ricusa poi di darla quando non pensano com'egli, e similmente la nega a quelli che scrivono diversamente da ciò ch'egli vorrebbe. Ma egli; il quale » si vergogna (*pag.* 261) di seguitare » l'esempio di coloro, che adesso per moda lodano » tutto in un pontefice, nel quale il piissimo Mura» tori (per lui sono *piissimi*, sono *dottissimi* gli scrit» tori quando dicono cosa che gli possa far comodo) » tenendo in pregio lo zelo per la purità della di» sciplina, non volle decidere se i mezzi por esso con » questo intento adoperati, fossero tutti degni di lo» de "; non si accorge di seguire invece il partito di coloro, presso i quali *è moda* il biasimar tutto nel pontefice s. Gregorio VII? I protestanti medesimi, che non sono certamente i più favorevoli alla

sede romana e ai pontefici, rendono a questo papa la giustizia che gli conviene e lo esaltano come il genio del suo secolo. Al che ponendo mente il conte de Maistre (1), scriveva: » Verrà tempo, in cui i papi, » contro i quali si è gridato molto più forte, come a » dirne uno Gregorio VII, saranno riguardati in » tutte le nazioni come veri genj costituenti l'Eu- » ropa. Nessuno ne dubiterà quando i dotti francesi » saranno cristiani e i dotti inglesi saranno cattolici, » la qual cosa dovrà pur succedere un dì ".

Non dico delle sue invettive contro il buon monaco Malaterra, perchè ho protestato, fin dal principio, di non volerne parlare: le ingiurie e gli epiteti ingiuriosi sogliono essere le armi di chi si trova sprovveduto di ragioni.

Sia pur, che questo papa abbia avuto » nel Voigt, » protestante tedesco, più un lodatore che un bio- » grafo ". Ecchè perciò? Le azioni di lui offrivano ad ogni passo della sua vita argomento di lode, e il *tedesco* biografo, benchè *protestante* gli rendeva giustizia. Ha fatto male perciò? Sì; risponde il nostro tragico: Voigt, ch'era protestante tedesco, doveva biasimare, vituperare un papa, perchè ciò avrebbe fatto comodo alla sua tragedia. Ma se ne dà poi pace considerando (*pag.* 262) » come gli Alemanni » per desiderio d'imparzialità non rade volte diven- » tino parziali, e per amor di sistema travisando i » fatti corrompano il vero ". Gli *Alemanni* eh? E non potrebbe ciò accadere ad altri forestieri?... ai nostri medesimi nazionali?... a voi, per esempio, sig. Niccolini, il quale per la somma vostra parzialità verso il protagonista del vostro dramma, *travisate i fatti e corrompete il vero* citando autori palesemente parziali e sospetti, oppure recando a favor

(1) *Essai sur le princ. générat. des constit. polit.*

vostro quelle medesime testimonianze che vi fanno contro?

Eccone subito un saggio. Il Sismondi, a cui con tanta sicurezza il Niccolini si affida, benchè notoriamente parziale, compilatore capriccioso piuttostochè storico, scrive (*pag.* 262), che » Gregorio VII » morì nel 1085 in Salerno, ripetendo sino all'ultimo sospiro le sue imprecazioni contro Arrigo IV » e l'antipapa"; ed egli nella tragedia, senza consultare i migliori storici, mette in bocca a Giordano Pierleoni le sopraccitate parole:

» Fremea la sua preghiera, e maledisse
» Colui, che non insanguina la spada:
» Imprecando morì".

Lo dicono altri storici, soggiunge il tragico; il *dotto* e *pio* Fleury e persino il suo panegirista Paolo Benridiese. Voglio anche per un momento concedere, che Gregorio VII pronunziasse il detto di Geremia: *Maledictus homo, qui prohibet gladium suum a sanguine*, e che prima di procedere alla scomunica dell'imperatore (non *suo nemico* (*pag.* 263) ma nemico della Chiesa) egli vi applicasse le parole del salmo LVII: *Laetabitur justus cum viderit vindictam, manus suas lavabit in sanguine peccatoris:* io non trovo in ciò tanto motivo di schiamazzare contro il pontefice. Sì il detto di Geremia e sì le parole del Salmista sono oracoli della santa Scrittura, che ci manifestano, per bocca di Geremia, l'obbligo di chiunque ha in mano il coercitivo potere di valersene a giusta punizione dei delitti; per bocca del Salmista, in tuono enfatico e poetico, il pieno soddisfacimento del vero giusto nel vedere vendicata la colpa da chi ha diritto di vendicarla, e questa *pienezza* di soddisfacimento, che riesce poi a trionfo della giustizia, vien espressa con assai di eleganza poetica nell'idea, che il giusto *si laverà le mani nel sangue del pec-*

catore. Il pontefice adunque, nel pronunziare queste parole profetiche, non altro avrebbe voluto esprimere, che, da un lato, la sua necessità di punire le tante abbominazioni di Enrico, per non trarre egli stesso sopra di sè la maledizione pronunziata da Dio per bocca del profeta, e, dall'altro, l'approvazione, che ne sarebbe seguita, del suo giudizio; per cui tutti i buoni fedeli avrebbero veduto vendicati gli scandali sparsi da quel monarca in ogni angolo, per così dire, dell'Europa.

Quanto poi al Sismondi, che dice, aver Gregorio VII ripetuto *fino all' ultimo sospiro le sue imprecazioni contro l' imperatore e l' antipapa;* poteva egli benedirli morendo e autorizzare in certo modo e confermare colla sua pontificia autorità tutti gli orrori, di cui s'erano resi cagione? Ma con buona pace e del Sismondi e del Niccolini, il fatto è altrimente.

Prima di tutto: la lettera di s. Gregorio VII, scritta nel 1073 a Gottifredo, colla quale al dire del Niccolini (*pag.* 262) » annunziò, che se Arrigo IV » non avesse acconsentito ai suoi consigli, egli non » avrebbe lasciato cadere la minaccia del Profeta: » *Maledictus homo, qui prohibet gladium suum a san-* » *guine*", non offre il senso ch'egli ci vorrebbe far credere. Ella è regola di critica e di ermeneutica, che per intendere i detti di uno scrittore non conviene leggerli isolatamente e separati dal resto del discorso, ma bisogna unirli e confrontarli colle precedenti e colle susseguenti parole: lo dicono gli stessi talmudisti, che *chi non legge avanti e dopo, non intende nè avanti, nè in mezzo, nè dopo.* Si legga adunque nel suo originale, e poscia si consulti lo stesso pontefice in altre lettere sue, per conoscere in qual senso egli adoperasse quelle parole del capo XLVIII di Geremia.

Nella citata lettera a Gottifredo, ch'è la IX del

lib. I (1), dice così: » Sin vero (quod non opta-
» mus) nobis odium pro dilectione, omnipotenti au-
» tem Deo pro tanto honore sibi collato, dissimulan-
» do justitiam ejus, contemptum non ex aequo red-
» diderit, interminatio qua dicitur: *Maledictus ho-*
» *mo, qui prohibet gladium suum a sanguine*, super
» nos, Deo providente, non veniet. Neque enim li-
» berum nobis est alicujus personali gratia legem
» Dei postponere, aut a tramite rectitudinis pro hu-
» mano favore recedere, dicente Apostolo: *Si homini-*
» *bus placere vellem, servus Dei non essem* (Galat. 1)".
Chi intende il latino vede assai chiaro quanta diffe-
renza vi sia in questo senso paragonato con quello
che ci dà il Niccolini. Ora poi si rintracci anche in
altre lettere il senso del santo pontefice, il quale cin-
que volte adopera quel testo ed ogni volta lo spiega.

Nella lettera, ch'è la XV del libro I ed è diretta
a tutti i fedeli della Lombardia (2) annunziando a
questi di avere scomunicato Gotefredo, perchè ave-
va invaso simoniacamente la sede di Milano, così in-
comincia: » Scire vos volo, fratres carissimi, quod
» et multi vestrum sciunt, quia in eo loco positi su-
» mus, ut, velimus nolimus, omnibus gentibus ma-
» xime Christianis, veritatem et justitiam annuntia-
» re compellamur, dicente Domino: *Clama, ne ces-*
» *ses: quasi tuba exalta vocem tuam, et annuntia*
» *populo meo scelera eorum* (3). Et alibi (4): *Si*
« *non annuntiaveris iniquo iniquitatem suam, animam*
» *ejus de manu tua requiram*. Item propheta: *Ma-*
» *ledictus*, inquit, *homo, qui prohibet gladium suum*
» *a sanguine*, idest, verbum praedicationis a carna-
» lium increpatione". — Nella lettera ai vescovi della

(1) Labbé, Tom. XII.
(2) Labbé, Tom. XII, pag. 245.
(3) Isai. 58.
(4) Ezech. 33.

Francia, ch'è la V del libro II (1), lagnandosi del loro silenzio sui traviamenti del re, dice: » Rogamus vos et ex vera charitate monemus, ut caveatis vobis ne prophetica super vos maledictio veniat, qua dicitur: *Maledictus homo, qui prohibet gladium suum a sanguine*, hoc est, sicut ipsi bene intelligitis, qui verbum praedicationis a carnalium hominum retinet increpatione". — Nella lettera a Borcardo vescovo di Halberstadt, la quale è la LXVI del libro II (2), ordina, siccome prima aveva fatto anche per mezzo de' suoi Legati, che raffreni l'incontinenza del clero, e dice: » Nos enim de taciturnitate nostra damnari metuimus si conservis nostris, his maxime qui alios docere idonei sunt, domini pecuniam distribuere pigritamur. Urget nos enim timor illius maledicti, quod per Salomonem depromitur: *Maledictus homo, qui abscondit frumenta in populo* (3). Et quod item per prophetam dicitur: *Maledictus homo, qui prohibet gladium suum a sanguine*, idest, verbum praedicationis ab increpatione carnali". — Nella lettera a Sigetrido arcivescovo di Magonza, ch'è la IV del libro III (4), esortando questo prelato a disimpegnare con fedeltà l'uffizio pastorale, gli comanda d'investigare se il vescovo di Strasburgo sia colpevole di simonia, e dice: » Namque si fratres nostros consideremus delinquere et tacemus, et si denique errare et non eos ad rectitudinis semitam monendo revocare conemur, nonne et ipsi delinquimus et errare merito judicamur? Etenim qui negligit culpas emendare, committit. Et cur Heli sacerdos in Silo periit? et quid est quod Dominus loquitur per pro-

(1) Labbé, Tom. XII, pag. 303.
(2) Labbé, Tom. XII, pag. 347.
(3) Prov. XI.
(4) Labbé, Tom. cit. pag. 360.

» phetam? *Maledictus*, inquit, *qui prohibet gladium*
» *suum a sanguine*, idest verbum praedicationis a
» carnalium vitae interfectione ". — Finalmente nel-
la lettera a Guglielmo re d' Inghilterra; ed è la
XXIII del libro VII, dopo di averlo assicurato del
suo affetto, lo esorta a prestar la dovuta obbedienza
alla sede apostolica e dice: » Quando enim compla-
» cuit ei, qui exaltat humiles, ut sancta mater no-
» stra Ecclesia ad regimen apostolicae sedis invitum
» satis ac renitentem, Deo teste, me raperet, conti-
» nuo nefanda mala, quae a pessimis suis patitur, of-
» ficii mei (quo mihi clamare et nunquam cessare
» injunctum est) necessitate compulsus, amore quo-
» que ac timore convictus, dissimulare non potui;
» amore quidem, quia sanctus Petrus a puero me
» in domo sua dulciter nutrierat et quia charitas
» Domini Dei nostri me, quasi aliquid aestimans,
» tanti pastoris vicarium ad regendam sanctam ma-
» trem nostram elegerat; timore autem, quia terri-
» biliter divina lex intonat, dicens: *Maledictus ho-*
» *mo, qui parcit gladio suo a sanguine*, idest, qui
» doctrinam subtrahit ab occisione carnalis vitae ".
In queste cinque differenti lettere di s. Gregorio VII,
scritte a cinque differenti persone, vediamo chiara-
mente spiegata la mente sua nel proferire quella male-
dizione di Geremia; e la vediamo spiegata ogni volta
nella stessa maniera e in un senso ben diverso da quel-
lo che il Sismondi, il Fleury e dietro di loro il Nicco-
lini vorrebbero far supporre. Qual conseguenza dunque
dovrassi dedurre da siffatto confronto? Non io la dirò:
ognuno che sia sano di mente la vede assai chiara da sè.

Da tuttociò scorgesi inoltre, che siccome è falso e
calunnioso il parlare di Giordano Pierleoni:

» Fremea la sua preghiera, e maledisse
» Colui che non insanguina la spada:
» Imprecando morì":

così per la stessa ragione si vede calunniosa e falsa anche la susseguente sentenza:

. . . . » così perdonano
» I vicarj di Cristo ai lor nemici ".

È vero, che il Niccolini in più luoghi delle sue note predica, essere » la verisimiglianza drammatica » ben diversa assai dalla storica": ma qui la trovo *ben diversa assai* anche dalla logica. Perchè, supposto pure, che Gregorio VII non avesse perdonato in morte ai nemici suoi, ne seguirebbe perciò che *i vicarj di Cristo*, in generale, negassero il perdono ai loro nemici? E poi, quand'anche a Gregorio VII si potesse rimproverare siffatta colpa, sarebb' ella colpa di *vicario di Cristo?* Se si trattava di *nemici suoi;* e io intendo, e chiunque abbia fior di senno intenderebbe *nemici personali;* che ci ha da fare il *Vicario di Cristo*, in quanto è vicario di Cristo, con ingiurie personali, con inimicizie private, con rifiuto particolare di concedere ad esse il perdono? Ma nel caso nostro la cosa è ben diversa. San Gregorio VII, come altrove ho notato, aveva scomunicato Enrico IV e l'antipapa, non in quanto fossero suoi nemici privati, ma in quanto erano nemici della Chiesa: san Gregorio VII adunque non poteva nè doveva loro perdonare, in quanto era vicario di Cristo, finchè non avessero fatto cessare, quello la persecuzione e gli scandali, questo l' usurpazione e lo scisma che desolavano l' intiera Europa.

Nella pag. 50.

.... È degno
Di seguirsi costui: le glorie antiche
Ricordi chi per avo ebbe un Giudeo.
Sia vostro re, poichè ubbidir sdegnate
Al vicario di Dio.

A queste parole, che il tragico fa proferire da Leone Frangipani contro Giordano Pierleone soggiungesi nelle note (*pag*. 263). » A Pierleone, protettore » di Gelasio II, fu avo un Giudeo convertito, e » da questo Pierleone nascevano Giordano e papa » Anacleto". Io suppongo, che vi sia qui un errore di stampa e che invece di *papa Anacleto* debbasi leggere *l' antipapa Anacleto:* per altro negli errori, notati in fine del libro, non lo trovo. Non v'ha ormai scrittore; non sacro, e non profano, non cattolico e non eterodosso; il quale ponga a questa età nella serie dei pontefici un *papa Anacleto;* bensì ricordano *l'antipapa* Pietro Leone, o Pietro di Leone, che aveva preso il nome di Anacleto.

Nel progresso della stessa nota, verso il fine della pagina, trovo: » Nella lunga anarchia e fra gli » scandali generali di questo scisma, il popolo di » Roma ricuperò i suoi diritti usurpatigli da Grego- » rio VII, e il benefizio della sua libertà riconobbe » dalle prediche di Arnaldo". Di quali *diritti* intend'egli parlare qui il sig. Niccolini? Sulla elezione del pontefice? Ma non fu alla morte dell' antipapa Anacleto, che il già eletto e consecrato, da circa otto anni, Innocenzo II, legittimo pontefice, ritornò in Roma colle prerogative e giurisdizioni, che avevano avuto i suoi predecessori? Che altri *diritti* adunque *ricuperò il popolo di Roma*? Diritti di libertà? Dimanderò adesso in che farebb' egli consistere questa libertà. *Nella lunga anarchia e fra gli scandali generali di questo scisma, il popolo di Roma* fu oppresso dalla tirannide e dalle violenze dell'ambizioso e avaro Anacleto; fu il giuoco dei raggiri di costui e delle crudeltà de' suoi sanguinarj partigiani; vide saccheggiati i templi, profanati gli altari, trucidati o esiliati i più cospicui personaggi. Ed era appunto questo il bel *benefizio della sua libertà*, che il popolo di

Roma riconosceva *dalle prediche di Arnaldo*. La sua pace invece, il ristabilimento del buon ordine, la cessazione dello scisma, che tanti scandali cagionava, da chi dovette riconoscer egli il popolo di Roma? Perchè dal nostro tragico annotatore è lasciato intieramente da parte questo importante punto di storia? Dirò io perchè. Perchè non fa al suo proposito; come lo farebbe se lo spensierato lettore nella parola di *libertà*, restituita al popolo romano *dalle prediche di Arnaldo*, non avvertendo, intendesse ricondotta da costui la pace e la tranquillità in Roma ed ai suoi abitatori. Troppo devierebbe dallo scopo del suo lavoro di tributare quest'onore a s. Bernardo, ch'egli vuole invece ad ogni modo screditare perchè fu vigoroso persecutore dell'eretico bresciano. Si oda pertanto la verità del fatto nelle seguenti parole del *pio e dotto* Fleury (1). » Nel principio del seguente anno » 1138 il giorno settimo di gennaro Pietro di Leo- » ne morì a Roma, dopo d'aver portato il nome di » Anacleto papa quasi ott'anni. Fu sotterrato segre- » tamente per nascondere ai cattolici la notizia del- » la sua sepoltura. I cardinali del suo partito d'ac- » cordo coi parenti suoi mandarono al re Ruggiero » ad avvisarlo di tale morte e ad udire da lui s'egli » si contentava che fosse eletto un nuovo papa (*Chr.* » *Benev. vita s. Bern.* 2 cap. 7, num. 47). Egli lo » permise, ed avendo ricevuta la sua risposta, raccol- » sero quelli del proprio partito, e alla metà di mar- » zo elessero Gregorio sacerdote cardinale, che fu da » loro nominato Vittore. Tuttavia essi ciò fecero non » tanto coll'intenzione di perpetuar lo scisma quan- » to per acquistar tempo e riconciliarsi più vergogno- » samente con papa Innocenzo. In effetto i fratelli di » Anacleto antipapa, cioè i figliuoli di Pietro di Leo-

(1) Lib. LXVIII della *Storia Ecclesiastica*, §. XLV.

„ ne, stanchi di così fatta turbolenza rientrarono in
„ sè stessi e con Innocenzo si pacificarono; il quale
„ per quanto se ne diceva, diede loro grosse somme
„ di danaro. Il preteso Vittore andò di notte a ritro-
„ var s. Bernardo (*Chr. Cass. cap. ult.*) il quale,
„ fattagli lasciar la mitra e la cappa, lo condusse ai
„ piedi del papa, dappoichè ne aveva portato il vano
„ titolo circa due mesi. In tal guisa ebbe fine lo scisma,
„ il giorno dell'ottava della Pentecoste, 29 di maggio
„ 1138 (*Bern. Epist.* 317). I figliuoli di Pietro di
„ Leone andarono i primi appresso al papa e gli fe-
„ cero omaggio ligio. I cherici scismatici andarono di
„ poi a promettergli obbedienza e grande fu l'alle-
„ grezza del popolo. Con tuttociò Gilone cardinale,
„ vescovo di Frascati, durò ancora qualche tempo
„ nello scisma dopo la morte dell'antipapa, come si
„ vede da una lettera, che Pietro il Venerabile gli
„ scrisse per ricondurlo al suo dovere; imperciocchè
„ era stato monaco a Cluny. Allora papa Innocenzo
„ ripigliò in Roma tutta la sua autorità intiera (*Petr.*
„ *Clun.* 2 *ep.* 30 *vita Bern. cap.* 7 *num.* 48). Face-
„ vasi da ogni lato concorso per visitarlo, gli uni
„ per affari, gli altri solamente per cerimonie di con-
„ gratulazione. Facevansi per le chiese processioni so-
„ lenni; il popolo avendo lasciate le armi accorreva
„ per udir la divina parola; si ristabilirono la sicu-
„ rezza e l'abbondanza. Il papa col tempo ristabilì
„ anche il servigio delle chiese e ne ristaurò le ro-
„ vine, richiamò gli sbanditi e di nuovo popolò le
„ colonie deserte".

Nella pag. 51.

È noto a voi, che i sacerdoti accolti
Pregato non avean riposo eterno

Sul fral d'Onorio e nol chiudea la terra
Nel suo placido sen, quando le pronte
Mani distese alla fatal tiara
Il rival d'Anacleto.

La storia dice altrimente. Prima che fosse pubblicata la morte del papa Onorio II, i cardinali che gli erano stati i più aderenti, temendo il tumulto dei romani, fecero sollecitamente l'elezione d'Innocenzo II. Gli altri, saputa la morte del papa, si raccolsero nel medesimo giorno, alcune ore più tardi, ed elessero Pietro di Leone, che assunse il nome di Anacleto II (1). Dunque Innocenzo II non fu *il rival d'Anacleto;* questi invece gli si fece, non che *rivale*, nemico. La *rivalità* non poteva più aver luogo tra il legittimo e il falso papa, perchè quello era già in possesso della conferitagli dignità. Ma la *verisimiglianza drammatica è ben diversa assai dalla storica;* ed ammette l'uso dei vocaboli in quel senso che meglio piace! Sono certo per altro, che il nostro tragico non avrebbe mai qualificato un marito *rivale* del drudo della propria moglie.

Nella pag. 52.

.... Tu mal ripeti
Di Bernardo il garrir: silenzio eterno
Or preme il labbro al menzogner profeta.

Il tragico, per giustificare, o col pretesto di giu-

(1) Fleury, *Storia Eccles.* lib. LXVIII, §. 1. Bercastel, *Stor. del Cristianesimo,* lib. XXXVI. Henrion, *Stor. univer. della Chiesa,* lib. XXXVI.

stificare, le parole, che fa pronunziare a Giordano: *Silenzio eterno or preme il labbro ec.*, mette una lunga nota (*pag.* 264), in cui espone con un sarcasmo amaro alcuni fatti in generale della vita di s. Bernardo, il quale a testimonianza di tutti gli storici, anche dei non cattolici, fu lo splendore e la gloria del suo secolo. Dopo averci fatto sapere, che s. Bernardo moriva nel 1152, soggiunge: » Odiava i » Romani e n'era odiato". Al che potrebbesi rispondere, che *quod gratis asseritur, gratis negatur.* Tuttavolta dimanderò di quali *romani* intenda parlare lo scrittore di questa nota. Se della plebaglia di Roma, a cui Arnaldo aveva fatto imbrandire le armi contro i migliori cittadini, e da cui tante ignominie ed orrori s'eran commessi; concederò che da questi romani fosse odiato s. Bernardo; ma negherò ch'egli gli odiasse. E se per *romani* intende l'annotatore i buoni e onorati cittadini di Roma, lo nego assolutamente e me ne appello a tutte le storie, che ci raccontano le premure di questo santo per far rivivere in quella metropoli il buon ordine, la pubblica sicurezza, la pace, la carità. Mi asterrò inoltre dal chiedere, se un uomo il quale avesse covato nel suo seno sentimenti di odio, non dico verso un popolo intiero, ma verso un solo individuo persino, avrebbe potuto salire a così alto grado di venerazione in tutta la Chiesa di Dio, e sarebbe poi stato sollevato all'onor degli altari.

Ma e che dirò del tuono di sarcasmo, onde nel progresso della nota dice di questo santo?... che » colla sua eloquenza miracolosa separava i figli dal» le madri, i mariti dalle mogli". Ciò, che vorrebbesi qui far riuscire a discapito di lui, torna invece a sua lode. Gesù Cristo nell'evangelio non dichiarò di essere venuto ad operare una simile separazione? *Non veni pacem mittere, sed gladium: veni enim se-*

parare hominem a patre suo et matrem a filia et nurum a socru etc. (1). Delle quali parole, ben lo prevedo, si scandalizzeranno i mondani, non avvezzi alla lettura e molto meno alle spirituali interpretazioni dell' evangelio; ma non me ne stupisco: *Qui de terra est de terra loquitur.* Aggiungerò piuttosto l' altra promessa dell' infallibile Redentore, consentanea alla precedente, e di essa più chiara. *Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit* (2). Le quali espressioni confrontate colle precedenti, così dal massimo dottore s. Girolamo (3) sono spiegate: » Qui ergo propter fi- » dem Christi et praedicationem Evangelii omnes af- » fectus contempserint atque divitias et saeculi volu- » ptates, isti centuplum recipient et vitam aeternam » possidebunt". Scherzi adesso chi vuole, perchè il santo abate di Chiaravalle, per i fini e colle intenzioni espresse dall' evangelio e spiegateci da s. Girolamo, *separava colla sua eloquenza i figli dalle madri, i mariti dalle mogli.*

Prosegue la stessa nota: » Sostenne ai tempi di » Luigi-il-Grosso le immunità del clero e chiamò quel » re nemico di Dio: nulladimeno era sforzato a con- » fessare che conosceva molti abati che aveano più » di sessanta cavalli nelle loro stalle, e tanti vini in » cantina, che un pranzo non bastava ad assaggiar- » ne la metà". Chi non vede in queste parole un certo sale satirico ad insulto del santo, a derisione dei monaci e dello smodato lor lusso? Io in vece ne traggo la conseguenza, che dunque s. Bernardo

(1) Matt. 10, 35.
(2) Ivi 19, 29.
(3) Lib. III in Matt. cap. 19.

era imparziale, e dove occorreva difendere la verità o i diritti altrui combatteva, e dove scorgeva disordini e inconvenienze le confessava e le biasimava. Tralascio di enumerare le molte altre sconcezze, che in questa nota si trovano espresse con detti ironici e talvolta bugiardi: di troppo oltrepasserei i confini che mi sono proposto in queste mie brevi osservazioni. Due soltanto ne accennerò: una manifestamente bugiarda, l'altra temeraria e anti-teologica.

Quanto alla prima, ove si parla delle Crociate (*pag.* 265): » Si gloriava, dice l'annotatore, di ave» re spopolate le città con quelle parole che sono » fedelmente tradotte nel discorso di Giordano (*vi-» duantur urbes et castella et pene jam non inveniunt » quem apprehendant septem mulieres virum unum: » adeo et ubique viduae viris remanent.* Epist. 246) » il quale siccome romano ed amico di Arnaldo, do» vea abborrire s. Bernardo". Per conoscere la verità di siffatto *gloriarsi* di questo santo convien leggerne il testo nella lettera, in cui lo scrisse, ed in unione a tutto il precedente. La lettera è diretta al papa Eugenio III, ed è a favore di un Simone arcivescovo di Rheims. In essa dopo molte parole per distorre il pontefice da un soverchio rigore verso quel prelato, gli dice: » Tolerabilius fateor, habuissem inter» dici mihi missarum celebrationem, quam archiepi» scopo pallii usum. Est etiam quod non mediocri» ter vestro pio rigori obviat in hac parte, quod fi» lio vestro regi Ludovico possit hinc non parvae » offensionis et irritationis occasio dari, cum ipse sibi » tota mali hujus videatur esse occasio: quod plane » tempore isto non expedit, ne bonum quod vestro » hortatur bono et magno animo coepit, dignum, » quod absit, non habeat exitum, si in scandalo et » animi perturbatione hoc egerit. De caetero manda» stis et obedivi et foecundavit obedientiam praeci-

» pientis auctoritas. Siquidem: *Annuntiavi et locutus*
» *sum: multiplicati sunt super numerum* (Psal. 39).
» Vacuantur urbes et castella: et pene jam non in-
» veniunt quem apprehendant septem mulieres virum
» unum, adeo ubique viduae vivis remanent viris".
Dimando ora a chi intende il latino, se da veruna di queste parole apparisca ciò che nella nota si afferma di s. Bernardo, cioè, che *si gloriava di avere spopolate le città*. Io trovo invece, che con questi detti se ne lagna presso il papa, il quale gli aveva comandato di predicare quella crociata: ed egli per sola obbedienza lo aveva fatto, ma contro voglia. Nè ommetterò di avvertire, che il sig. Niccolini ha anche letto male il brano da lui portato nella pagina sopraccennata. Non dice *viduantur urbes*, ma *vacuantur*; nè le ultime parole della lettera sono: *adeo et ubique viduae viris remanent*, ma sono: *adeo ubique viduae vivis remanent viris*. Così ce le offrono tre edizioni di Parigi, del 1609, del 1690 e del 1719, ove questa lettera è la 247, anzichè la 246, nè a siffatte parole si vede indicata veruna variante.

Quanto alla seconda, sull'esito infelice della crociata, per cui gli dà sfacciatamente di *falso profeta*:
» Egli invece di scusarsi (prosegue) cogli errori che
» nel condurre questa impresa avean fatti i crociati,
» asserì che i peccati del popolo cristiano erano ca-
» gione di questa punizione divina, e che gli uomini
« del suo tempo non erano migliori per costumi di
» quegli ebrei che nell'uscita dall'Egitto perirono e
» quindi veder non poterono la terra promessa".
Sto a vedere, che il bravo tragico diventa adesso anche censore delle dottrine dei santi padri della Chiesa. Chi non guarda gli umani eventi che tra la densa caligine della debole scienza mondana, potrà bensì attribure il cattivo esito di quell'impresa agli *errori che nel condurla avean fatti i crociati*; ma chi sa

dagli oracoli non fallibili delle divine Scritture, che Iddio si vale delle cause seconde per effettuare i suoi incomprensibili disegni; che per punire le colpe egli percuote a suo beneplacito, secondo gli arcani profondi della sua punitrice giustizia, le famiglie, i popoli, le nazioni, gli eserciti, i regni, il mondo intiero persino (*miseros facit populos peccatum*, Prov. 24), non troverà punto strana e molto meno assurda l'asserzione di s. Bernardo, di cui gli fa biasimo il tragico annotatore. Inopportuna sarebbe qui una dissertazione teologica per dimostrare cotesta verità: non ostante mi credo in dovere di accennarne, almeno alla sfuggita, i più comuni argomenti. Ogni sapienza deriva da Dio (1), e da lui, Padre dei lumi, discende alle menti umane (2). Egli distribuisce a tutti codesto suo dono, secondochè meglio gli piace (3). Dunque anche la sapienza per ben condurre un'impresa guerriera non può venire che da Dio, il quale perciò appunto è nominato nelle sacre Scritture *Dio degli eserciti.* Ora, l'avere i crociati *fatto degli errori nel condurre la loro impresa,* ad onta delle predizioni di s. Bernardo, dimostra, che Dio non si compiacque di dar loro tanti e tali lumi da poterne felicemente riuscire. La sottrazione dei lumi e delle grazie, nell'ordine impenetrabile della divina provvidenza, è uno, anzi il principale, dei modi con che in questa vita egli suole punire i peccati. Ciò avviene al dire di sant' Agostino *subtrahendo gratiam* (4) e *deserendo et non adjuvando* (5). Quale assurdo perciò nell'asserzione di s. Bernardo? Spiacemi doverlo dire; ma la censura, che pronunziò qui il Niccolini, è precisa-

(1) Eccli. I, 1.
(2) Jac. cap. I, vers. 16.
(3) I. Cor. XII, 11.
(4) Lett. 194.
(5) Tratt. LIII sull'evang. di s. Giov.

mente di Pietro Bayle (1), tolta e direi quasi tradotta dall'empio suo dizionario. Giova inoltre notare, che non s. Bernardo soltanto, ma lo stesso Ottone di Frisinga (me ne riesce vantaggiosissima la testimonianza sì perchè egli non è sempre favorevole a s. Bernardo e sì perchè il nostro annotatore lo apprezza assai) attribuisce la cattiva riuscita di quella spedizione non agli errori di tattica militare, ma alle colpe dei combattenti, alla loro trasgressione dei pii suggerimenti del santo abate. Eccone le parole (2) più da filosofo (ma filosofo cristiano) che da storico. „ Quamvis si dicamus, sanctum illum Abbatem spiritu „ Dei ad excitandos nos affatum fuisse, sed nos ob „ superbiam lasciviamque nostram salubria mandata „ non observantes, merito rerum personarumque dis- „ pendium reportasse, non sit ab antiquis rationibus „ vel exemplis dissonum". Dalle quali parole si vede quanto sono falsi gli altri detti posti in bocca a Giordano (*pag.* 53) contro il santo abate.

„ Ma impudente e crudel della superba
„ Voce a scusar gli oracoli bugiardi
„ Quei prodi estinti a calunniar si pose".

Nè per l' infelice esito della spedizione si può tacciare s. Bernardo di *falso profeta*. Prima di tutto la sua predicazione per quella crociata era corredata da tali e tanti miracoli, che neppure lo scettico Pietro Bayle fu sì sfacciato da insultarlo con siffatta qualificazione. Il vero miracolo non può esser opera che della mano di Dio; nè Dio concorre certamente coll'opera sua a confermare la menzogna od a sostenere un *falso profeta*. San Bernardo operò tanti miracoli in quella circostanza, che Gaufredo

(1) *Dictionnaire historique et critique*, voce alla *St. Bernard* e in una nota relativa.
(2) Lib. de gestis Friderici cap. 60.

ebbe a dire (1): » quanta vel numerare ne dum nar-
» rare difficile foret ". Dunque non era nè fu un *falso profeta*. Ma la profezia non si verificò, soggiungono gli avversarj; dunque fu assolutamente menzognero e perciò *falso profeta*. Anche Giona predicò ai Niniviti: *Adhuc quadraginta dies et Ninive subvertetur* (2); e dopo i quaranta giorni Ninive stette in piedi nè soffrì il più piccolo danno. Dunque Giona fu un *falso profeta?* No, certamente. I niniviti tolsero colla penitenza la cagione di quell' imminente castigo e ne andarono salvi. I crociati invece opposero al buon esito di quella spedizione l' ostacolo della loro scostumatezza e perirono massacrati dai Saraceni tra le rupi della Cilicia. Dunque neppure il santo abate di Chiaravalle fu perciò un *falso profeta*. Ommetto molti altri biasimi, che in questa e nella susseguente nota il Niccolini dà a questo veramente *piissimo e dottissimo* uomo, perchè non la finirei più: tante sono le cose che potrei dire a difesa di lui ed a confutazione del tragico annotatore!!!!

Nella pag. 57.

Di porpora è vestita; oro e monili
Gemme tutta l' aggravano.

Non per altro ho citato queste parole di Arnaldo, se non per domandare al nostro tragico, perchè nella nota che vi soggiunge (*pag.* 267) abbia trascritto letteralmente tuttociò che Giovanni di Salisbury, presso il Fleury (3) disse al papa Adriano IV, in disonore della Chiesa di Roma ed abbia ommes-

(1) Vita s. Bern. lib. III, cap. 4.
(2) Jon. 3. 4.
(3) Lib. LXX; non lib. LXXVI, come trovo indicato alla pag. 268.

so ciò che il medesimo Giovanni di Salisbury, presso lo stesso Fleury, ha soggiunto in onore di essa. Parmi, che uno scrittore, quando assume le parti di storico, debba essere fedele; massime nel portare le parole altrui. Se dice il male, perchè tacerne il bene? Supplirò io a questa ommissione, e dirò che dove il Niccolini si spiccia col dire (*pag.* 268): » Quin-
» di Giovanni di Salisbury rese debito omaggio di
» lodi ai cardinali Guido di santa Pudenziana e Ber-
» nardo di Rennes e al vescovo di Preneste"; per poi seguitare a dar biasimo alla condotta di Adriano IV; il Fleury invece prosegue in quel frammezzo col discorso di Giovanni, così: » Tuttavia poichè
» Guido Clemente cardinale di s. Pudenziana parla
» come il pubblico, io non oso di contraddirgli. Im-
» perciocchè sostiene esservi nella Chiesa romana un
» fondo di doppiezza e di avarizia, ch'è la sorgen-
» te di tutti i mali, e lo disse un giorno pubblica-
» mente nell'assemblea de' cardinali dove presiedeva
» il santo papa Eugenio. Io dirò tuttavia arditamen-
» te, secondo la mia coscienza, che non vidi in ve-
» run altro luogo ecclesiastici più virtuosi e più ne-
» mici dell'avarizia quanto nella Chiesa romana. Chi
» non ammirerà il dispregio delle ricchezze in Ber-
» nardo di Rennes, cardinale diacono de' santi Cosmo
» e Damiano? Colui dal quale abbia ricevuto qual-
» che dono non è noto ancora. Chi non ammirerà
» lo scrupolo del vescovo di Preneste, che si aste-
» neva anche da quello che si suol ricevere in co-
» mune? Molti hanno la gravità e la moderazione
» di Fabrizio con vantaggio della vera religione (1)".
Poi seguono le altre parole di Giovanni, che dallo stesso Fleury copiò il Niccolini.

(1) Fleury, *Stor. Eccles.* lib. LXX, §. XV, nel tomo XXIV dell'ediz. di Siena del 1779, alla pag. 29.

Nella pag. 61.

...... Perchè alfin tu torni
A grandezza e virtù, popol di Roma ecc.

A tutto il discorso di Arnaldo, il quale comincia colle indicate parole e prosegue due pagine; come anche alle illustrazioni relative, che leggonsi (*pag.* 270 e 271) in lode del protagonista della tragedia, e per lo più sulla testimonianza del Guadagnini » autore » della *dottissima* opera intitolata *Apologia di Ar-* » *naldo*"; opera, come ho già notato altra volta, confutata vittoriosamente dal Cuccagni e condannata dalla Chiesa; soggiungerò l'osservazione del giornalista di Roma, altrove da me nominato (1), ove enumerando tutti questi vantaggi, che il grande *apostolo della libertà* sognava di recare ai romani, così incalzava il *dottissimo e piissimo* Giansenista difensore di Arnaldo: » Il sig. Guadagnini gli fa grandi elogi, perchè » *li confortava non solo a tener saldo il senato, ma* » *a rimettere in piedi tutte le antiche costumanze della* » *romana repubblica, l'ordine equestre ed il plebeo,* » *il Campidoglio e le antiche leggi.* Forse il culto » ancora degl'idoli? Non vede l'autore, che tanto » era lecito il far ciò alla plebe di Roma, quanto » sarebbe stato l'altro, di riacquistar cioè la Lom- » bardia, lo stato Veneto, e tutti gli antichi domi- » nj della romana repubblica, e sconvolgere così » tutto il mondo? Chi era poi quel popolo di Roma, » che si attribuiva cotal diritto? Non il clero e non i » nobili, dei quali Arnaldo *con pieno diritto*, secondo » l'autore, fece abbattere i palazzi perchè aderivano

(1) Giornale Eccles. di Roma tom. V, num. XVII, pag. 66.

» al papa; ma la plebe con alla testa qualche am-
» bizioso e qualche capo torbido mal contento ".

Un'altra riflessione aggiungerò. Perchè tanto biasimo a s. Bernardo, il quale, esortato dal re di Francia e quasi costrettovi dal papa, animò i cristiani alla crociata per ricuperare i luoghi santi; e poi tante apologie e tante lodi ad Arnaldo, il quale contro la sovranità del pontefice suscitava a tumulto la plebe e faceva commettere tante violenze? Che maniera di ragionare è cotesta?

Nella pag. 65.

A pontefice abbiamo il cardinale
E vescovo d'Albano; e a lui piacea
Adriano chiamarsi.

Non parlerò delle invettive, che dopo questo annunzio del cardinal Guido di santa Pudenziana, pronunziano Giordano ed Arnaldo: ho promesso di non occuparmene e lo mantengo. Soltanto vorrei sapere a quale proposito nella nota relativa a queste parole si soggiunga con tuono di sarcasmo insolente un fatto avvenuto due anni dopo, e che perciò non ha da fare per nulla colla elezione di Adriano? E, quel che è peggio, spacciandovi una solenne menzogna. Dicesi infatti (*pag.* 272): » Una delle principali cose, delle
» quali Adriano parla nella sua bolla ad Arrigo II,
» il quale si apparecchiava a mettere in servitù l'Ir-
» landa, è l'obbligo di pagare al beato apostolo Pie-
» tro un danaro per casa: — Faccia il Normando
» tutto quello, ch'egli ederà necessario alla gloria
» di Dio e alla salute delle anime, *sed salva beati*
» *Petri annua pensione;* e per la ragione seguente:
» *Omnes insulae, quibus sol justitiae Christus illu-*

» *xit, ad jus sancti Petri et sacrosanctae romanae* » *ecclesiae pertinent* ". Io mi ricordava essere il fatto in una maniera ben differente, e perciò ammirai in sulle prime la sagacità dell'annotatore nel far parlare Adriano IV a rovescio. Confrontata pertanto la lettera di questo papa ad Enrico II re d' Inghilterra (la quale si può leggere nella collezione de' concilj del Labbé, nel tomo XIII dell' edizione di Venezia del 1730, alla pag. 14), trovo che il papa scrisse invece così: » Sane Hiberniam et omnes insulas, qui- » bus sol justitiae Christus illuxit et quae documen- » ta fidei christianae ceperunt, ad jus beati Petri et » sacrosanctae romanae ecclesiae (quod tua et nobi- » litas recognoscit) non est dubium pertinere ". E vorrei, che mi si dicesse a qual altra giurisdizione, fuorchè a quella *del beato Pietro e della sacrosanta chiesa romana*, possano essere soggetti i popoli che professano la religione cristiana cattolica? Il sommo pontefice romano non è egli il centro della cattolica unità? Fin qui non parla Adriano che di giurisdizione spirituale. Ma si seguiti a leggere la lettera pontificia. » Unde tanto in eis libentius plantationem » fidelem et germen gratum Deo inserimus, quanto » id a nobis interno examine districtius prospicimus » exigendum ". Qui pure ha seguitato a parlare di reggenza spirituale. Ed eccoci adesso alla *pensione annua*, di cui il Niccolini rovesciò le parole. » Significa- » sti siquidem nobis, fili in Christo carissime, te Hi- » berniae insulam, ad subeundum illum populum le- » gibus et vitiorum plantaria inde extirpanda, velle » intrare, et de singulis domibus annuam unius de- » narii beato Petro velle solvere pensionem et jura ec- » clesiarum illius terrae illibata et integra conservare ". Il re d' Inghilterra adunque aveva fatto al pontefice l'esibizione del tributo di un denaro per casa; non era il pontefice che lo imponesse od almeno lo do-

mandasse: il re se ne obbligava spontaneamente, e il pontefice ne accettò la promessa. Ma non per questo Adriano scriveva nel senso, che vuol far credere il Niccolini; e molto meno poi impose al re l'obbligazione di questo tributo *per la ragione che omnes insulae quibus sol justitiae Christus illuxit ad jus sancti Petri et sacrosanctae romanae ecclesiae pertinent.* Si prosegua non ostante la lettura dello scritto di Adriano IV ad Enrico: » Nos itaque pium » et laudabile desiderium tuum cum favore congruo » prosequentes et petitioni tuae benignum impendeu» tes assensum: gratum et acceptum habemus ut pro » dilatandis ecclesiae terminis, pro vitiorum restriu» gendo decursu, pro corrigendis moribus et virtuti» bus inserendis, pro christianae religionis augmento, » insulam illam ingrediaris et quod ad onorem Dei » et salutem illius terrae spectaverit exequaris; et » illius terrae populus honorifice te recipiat et sicut » dominum veneretur; jure nimirum ecclesiastico il» libato et integro permanente et salva beato Petro » et sacrosanctae romanae ecclesiae de singulis domi» bus annua unius denarii pensione". Queste sono le parole del papa. Fu meno infedele il Fleury, il quale benchè non troppo favorevole alla pontificia potestà, portava così le parole della bolla (1): » Non » si dubita, e lo vedete da voi medesimo, che l'Ir» landa e tutte le isole, che hanno ricevuta la fede » cristiana, non appartengano alla Chiesa romana: » or voi ci avete fatto intendere, che volete entrare » in quest'isola per sottomettere il popolo alle leggi » ed estirparne i vizj: far pagare a san Pietro un » denaro per ciascun anno ad ogni casa, e conservar » nella loro integrità i diritti della Chiesa. Questo

(1) Fleury, luog. cit. §. XVI.

» v'accordiamo volentieri per l'accrescimento della
» cristiana religione ".

Nella pag. 67.

Viva la libertà: dal popol viene
Ogni possanza.

La sacra Scrittura insegna invece, che ogni suprema potestà non viene che da Dio. *Non est enim potestas nisi a Deo* (1).

Nella pag. 72.

..... Ahi son pur troppo
L'Alpi ai Barbari aperte: era Adriano
Detto il pastor, che qui chiamogli, e v'era
Un sacerdote ad insegnar la via.

Ecco un altro pontefice dipinto dai detti di Arnaldo, e molto più dalle illustrazioni dell'annotatore (*pag.* 275), come un sedizioso, che solleva i popoli a ribellione contro il proprio sovrano. » Ognun sa,
» egli dice, che Adriano I fu quello, che chiamò in
» Italia Carlomagno, e, secondo Agnello Ravennate,
» Martino, diacono di Leone arcivescovo di Ravenna,
» gl'insegnò il sito e la maniera di valicare le Alpi
» a dispetto dei Longobardi. Il pontefice, autore
» della venuta del re dei Franchi, adoperò tutta
» l'autorità e la destrezza sua in quanti occulti ma-
» neggi egli potè, per fare insorgere i Longobardi
» contro il loro sovrano e fu in ciò soccorso per
» Anselmo abate di Nonantola, il quale in prezzo

(1) Ad Rom. cap. 13, vers. 1.

» della vendetta e del tradimento ebbe molti beni » dal vincitore". E così col recare la testimonianza dell'*Autore della storia d' Italia dal V al IX secolo* intende di avere *fregiato* di assai bell'ornamento il lavoro suo. Io invece intendo di fregiare il mio colle parole di altro storico più sincero e più creditato di quelli, ch'egli in questa nota citò. Il Muratori (1), di cui il Niccolini ha qui copiato le parole, ammette bensì per certo, che il papa Adriano I chiamasse Carlo Magno ad assisterlo contro il re Desiderio, ingiusto invasore de' suoi dominj; ma nega, che *Martino, diacono di Leone arcivescovo di Ravenna, insegnasse a Carlo Magno il sito e la maniera di valicare le Alpi a dispetto dei Longobardi.* Ascrive invece questo racconto di Agnello ravennate ad una voglia di dar vanto alla sua patria. Anzi lo stesso Muratori osserva subito dopo, che » l' Autore della cronica novalicese (*Part. II, tom.* » *II; Rer. Italic).* lasciò scritto essere stato un buf- » fone che scoprì ai Franchi la via per passare in » Italia". Ma rigetta anche questa narrazione » per- » chè quello scrittore si scopre un romanziere in » altri racconti".

Quanto poi alle susseguenti parole della nota: » Il pontefice, autore della venuta dei Franchi, ecc. " (*ved. sopr.*); giacchè il sig. Niccolini le ha copiate, come le precedenti, dal Muratori senza citarlo, perchè non le ha copiate come sono? perchè anch'egli non le ha trascritte in senso di conghiettura, ed ha voluto invece spacciare la cosa per certa ed assoluta? Si leggano nel Muratori e si conosca la fedeltà del nostro tragico. » Non si farà torto veruno alla me- » moria del pontefice Adriano I in credere (si noti » bene *in credere*, che qui equivale a *conghietturare*,

(1) Annal. d' Ital. ann. 773.

» *supporre)*, ch'egli, autore della venuta in Italia del
» re dei Franchi, impiegasse l'autorità e la destrezza
» sua in quanti occulti maneggi egli potè, affinchè
» la nazione longobarda e massimamente gli antichi
» abitatori dell'Italia concorressero ad accettare un re
» nuovo senza contrasto. Ho inoltre congetturato al-
» trove (*Antiquit. Italic.* Dissert. 67) (1), che Anselmo
» abate dell'insigne monistero di Nonantola nel terri-
» torio di Modena porgesse non poco influsso alla de-
» pressione del re Desiderio e all'esaltazione del re
» di Francia; giacchè resta una carta informe, atta
» nondimeno a dar notizia di questi affari, che con-
» tiene una sterminata donazion di beni fatta da
» Carlomagno ad esso abate, verisimilmente (badate sig.
» Niccolini, *verisimilmente* dice il Muratori, e la *ve-
» risimiglianza* non è *certezza*) verisimilmente in
» ricompensa dei buoni servigi a lui prestati in que-
» sta impresa ". E qui giova notare col medesimo
Muratori, che questo Anselmo » era stato duca del
» Friuli e cognato dei re Astolfo e Rachis "; e che
non intrighi od occulti maneggi lo agitavano contro

(1) Ecco le parole del Muratori nella dissertazione da lui stesso citata; con esse viepiù chiaramente si scorge essere semplice suo sospetto ciocchè il Niccolini spacciò per assoluto e sicuro avvenimento. » Veniam a lectoribus peto si » fortasse facilius quam par sit in quamdam suspicionem » inclino, eamque etiam referre nunc audeo. Suspicor, in» quam, tantam Caroli munificentiam *in Anselmum Nonan-* » *tulanum abbatem* inde ortam fuisse, quod Anselmus ipse » auxiliares manus porrexerit Carolo ad arripiendam coro» nam Longobardici regni, fructumque ceperit operae bene » navatae magnificam illam tot bonorum donationem ". E poco dopo soggiunge: » Neque Anselmi singularem pietatem » huc arcessas velim. Summa quoque pietas fuit Hadriano I » summo pontifici; at nemo in illum injurius sit, si reputet » et ipsum minime indiligentem fuisse ut in Longobardorum » ditione regi inviso rex amicissimus succederet ".

il re Desiderio, ma personali rivalità, per cui » Anselmo, qual persona o nemica o sospetta (è sempre » il Muratori) non fu più veduto di buon occhio » da esso Desiderio e non finì la faccenda che il cacciò in esilio. Tali notizie ci fanno intendere qual » cosa troppo probabile (si ponga mente alle parole: » *qual cosa troppo probabile*, non è detto *certa*) che » l'abate Anselmo, unitosi col papa si servisse del » credito e delle parentele sue, e della fazione dei » re precedenti, contraria a Desiderio, per ben servire in questa congiuntura a Carlomagno col guadagnargli l'animo di molti Longobardi. " Quanta differenza dal modo con cui espresse la cosa il Muratori, al modo con cui la narrò il Niccolini! Questi espone per certo ed assoluto ciò che quegli per conghiettura dice soltanto verisimile, credibile.

Un' altra osservazione m' è d'uopo aggiungere, la quale deriva dal confronto delle parole del Muratori con quelle recate dal Niccolini; e dico, che altra cosa è l'affermare, che il papa si adoperasse *per far insorgere i longobardi contro il loro sovrano*, come azzardò di scrivere il Niccolini, ed altra ben differente, che il papa *forse* si maneggiasse, perchè i longobardi, caduto il re Desiderio, *concorressero ad accettare un re nuovo senza contrasto*, come narrò il Muratori.

Nella pag. 74.

. . . . Diran le genti
Che non mentì Bernardo, il mio nemico,
Quando ad Eugenio ei scrisse: » I tuoi Romani,
Ribelli o vili, dominar non sanno,
Nè impararo a ubbidir, perchè gli temi?

All'Europa mostrò Tivoli umile
Che han parole superbe e piè fugace. "

Il tragico, per assalire nuovamente colle sue invettive il santo abate di Chiaravalle, mette in bocca ad Arnaldo le surriferite parole, e poi nella nota (*pag.* 277) così le illustra: » San Bernardo nella sua o-
» pera *de Consideratione* ad Eugenio III, lib. IV,
» cap. II, pag. 441, è prodigo d'ingiurie verso i
» Romani, perchè non volevano sopportare la tiran-
» nide sacerdotale, e fra le altre cose in loro vitu-
» pero egli dice: *docuerunt linguam suam grandia*
» *eloqui cum operentur exigua* ". E si azzardano siffatte espressioni? San Bernardo *è prodigo d'ingiurie verso i Romani?* (Non però sì prodigo quanto l'autore della tragedia lo è verso di lui, verso il clero, i pontefici, i sovrani, la Chiesa). E perchè queste ingiurie? *Perchè non volevano sopportare la tirannide sacerdotale.* Sì: ogni legittima potestà, per chi predica a gonfie gote *la libertà*, di cui Arnaldo era *apostolo* e *martire*, ogni legittima potestà è *tirannide. Sacerdotale*, se in Roma; *imperiale* o *reale* o *ducale*, se altrove. Non saprei se anche siffatte espressioni, che sono nella nota, si potessero giustificare colla *verisimiglianza drammatica.* Quei *Romani*, che sollevati a tumulto e a ribellione dalle *sante* prediche di Arnaldo, mettevano a soqquadro ogni cosa, rapivano le sostanze ai legittimi possessori di esse, smantellavano persino le abitazioni di quanti riputavano avversi alla loro *libertà*, commettevano in somma più turpi e più abbominevoli eccessi, che non si videro allorchè in tempi, da noi non molto remoti, alcuni pazzi, ma nemici della pubblica quiete, predicarono all'Europa LIBERTA' E UGUAGLIANZA; questi romani, ch'erano alla finfine la feccia del popolo,

non si dovevano biasimare? . . . Anzi è colpevole san Bernardo di non averne fatto invece l'elogio? . . .

» Così va il mondo e cotal vento or spira! "

(*Rizzolati*)

Ma per meglio conoscere questa *prodigalità d' ingiurie verso i Romani*, pronunziate da s. Bernardo, aprasi il suo libro IV *de Consideratione*, e nel capo II, accennatoci dal nostro annotatore, si rintraccino diligentemente. Egli non fa che descrivere l' attuale stato delle cose di quella metropoli, e non dice solamente, che i romani *docuerunt linguam suam grandia eloqui cum operentur exigua;* ma, parlando di Arnaldo e de' suoi erranti seguaci, per le cui violenze il papa Eugenio e tutti i buoni cittadini erano perseguitati, dice anche di più. » Ante omnia, » egli dice, sapientes sunt ut faciant mala, bonum » autem facere nesciunt. Hi invisi terrae et caelo, » utrique injecere manus, impii in Deum, temerarii » in sancta, seditiosi in invicem, aemuli in vicinos, » inhumani in extraneos; quos neminem amantes » amat nemo: et cum timeri affectant ab omnibus, » omnes timeant necesse est. Hi sunt qui subesse » non sustinent, praesse non norunt, superioribus in» fideles, inferioribus importabiles. Hi inverecundi ad » petendum, ad negandum frontosi. Hi importuni » ut accipiant, inquieti donec accipiant, ingrati ubi » acceperint. Docuerunt linguas suas grandia loqui, » cum operentur exigua, etc. " Chiunque conosca la storia di que' giorni vedrà in questi detti di s. Bernardo, non ingiurie, non invettive, ma storiche dipinture degli Arnaldisti romani. Ma non devo qui tacere i suggerimenti, che dopo siffatta descrizione il santo abate porgeva al suo discepolo papa Eugenio III. Nel susseguente capo così gli parla. » Quem » illorum domus exasperans non dico audivit, sed » non irrisit? Ideo tu insiste magis, si forte audiant

» et quiescant: insiste et resistentibus. Dicendo haec
» forte nimius dicar. Num nostra illa vox: *Insta*
» *opportune, importune* (II Tim. 4)? Hunc (si au-
» des) nimium appellato. Prophetae praecipitur: *Cla-*
» *ma, ne cesses* (Isai. 58): ad quos, nisi ad scele-
» ratos et peccatores? *Annuntia*, inquit, *populo meo*
» *scelera eorum et domui Jacob peccata eorum*. Pru-
» denter adverte et sceleratos perhiberi et populum
» Domini. Puta de his idem. Etsi scelerati, etsi ini-
» qui, vide ne audias: *Quod uni ex minimis meis*
» *non fecisti nec mihi fecisti* (Matth. 25). Fateor
» populum istum extitisse usque adhuc dura fronte
» et indomito corde; sed utrumne etiam indomabili,
» nescio unde liquido scire possis. Potest fore, quod
» necdum fuit. Si diffidis tu: sed *apud Deum non*
» *erit impossibile omne verbum* (Luc. 1). Si dura
» fronte sunt, durato et tu e contra tuam. Nil tam
» durum, quod duriori non cedat. Dominus ad pro-
» phetam: *Dedi frontem tuam duriorem frontibus*
» *eorum* (Ezech. 3). Unum est quod te absolvit si
» egisti cum populo illo ut possis dicere: Popule
» meus, quid tibi debui facere et non feci? Si sic
» fecisti, nec profecisti, est demum quod facias et
» quod dicas: Exi de Ur Chaldaeorum et dicito,
» quia oportet me et aliis *civitatibus evangelizare*
» (Luc. 4). Puto quod nec poenitebit exilii, orbe
» pro urbe commutato ". Da questo linguaggio può
scorgere ognuno quali fossero i sentimenti che ani-
mavano il santo abate Bernardo nello scrivere al pa-
pa intorno a quei ribelli romani ingannati dalle pro-
messe del sedizioso Arnaldo.

Non posso lasciar passare, senza farvi considerazio-
ne, le parole della nota seguente, relative agli ultimi
due versi citati di sopra. Dopo aver narrato come la
andasse in quel combattimento, soggiunge (*pag.*
277): » Il pontefice (*Innocenzo II*) più moderato

» e più saggio fe' pace coi Tiburtini ad eque con-
» dizioni: ma volle, ch'eglino giurassero obbedienza
» alla Chiesa; come se gli avesse sottomessi colle
» armi sue e non con quelle dei Romani". Oh bella!
Per chi avevano combattuto i romani? e perchè?
Non avevano combattuto pel pontefice, perchè » fin-
» chè i Romani tennero le parti d'Innocenzo II, gli
» abitanti di Tivoli seguitarono quelle di Anacleto"?
Lo si narra dall'annotatore, subito in sul principio
di questa nota. Con che armi dunque il papa Inno-
cenzo aveva sottomesso i tiburtini? Se i romani com-
battevano per lui e vinsero, non vinsero dunque con
armi sue? Abbastanza lo dimostra l'esercizio del suo
potere in *far la pace coi Tiburtini ad eque condizio-
ni,* benchè i romani » avessero in animo di sman-
» tellarne la città e distribuirne in diversi borghi i
» cittadini, affinchè così perisse ogni vestigio di essa".
Sono pur parole della nota. In secondo luogo: se la
cagione di quella guerra era stata l'avere i tiburtini
seguitato le parti dell'antipapa Anacleto, era ben na-
turale, che, ridotti a sommessione, dovessero anche
giurare *ubbidienza alla Chiesa*, dal cui centro di uni-
tà s'erano allontanati dacchè, disgiunti dal vèro e
legittimo capo di essa, avevano seguito lo scisma. Con
questa osservazione ho risposto anche al Sismondi
(*Hist. des republ. Ital.* tom. II, cap. VII) di cui ha
tradotto il Niccolini materialmente le parole.

Nella pag. 77.

..... ove risiede
Una sostanza unita in tre persone
Voli quest' inno.

Il dire di Dio *una sostanza unita in tre persone,*
esclude il domma della vera e reale distinzione delle

tre persone e nega la semplicità dell'essenza di Dio. L'*unione* suppone pluralità di parti, e trattandosi di un ente semplicissimo non ha luogo veruna unione. Ognuna delle persone della santissima Trinità esiste nella sola ed unica sostanza semplicissima; nè questa è già *unita*, ma sussistente nelle tre persone. A tale proposito insegna san Cirillo Alessandrino (1): » Omnis nostrae fidei sermo huc tendit, ut unam » videamus naturam, quae in tribus subsistentiis pro» prie subsistit ".

Nella stessa pagina.

Scendi nel nostro esiglio
Spirito Creatore,
Che unisci al padre il figlio
Col nodo dell' amore.

Lo Spirito santo è egli stesso l'*Amore* sostanziale, scambievole, del Padre e del Figlio; dunque non si può dire, che *unisca al Padre il Figlio col nodo dell'amore*. Egli procede da ambidue per mezzo di *spirazione passiva;* dunque non si può dire, ch' eserciti sopra di loro l'azione positiva di *unirli;* anzi il suo procedere da ambidue lo fa essere, non un *nodo* di unione, ma una terza persona, affatto distinta, quanto a persona, benchè identificata, quanto a sostanza, colla sostanza divina.

Nella pag. 78 e 79.

Fu libera la Chiesa e della terra
Ai confini volò la sua parola:

(1) Dial. de Trinit. lib. 3.

Sol dell' Agnello a cui l'error fa guerra
Il puro sangue le tingea la stola:
Compì nell' innocenza e nel dolore
La legge che ci diede il primo amore.
Locolla appena Costantin sul trono
Che ruppe fede al suo primier consorte,
E gli altri veri ella obbliò che sono
Nati nel sen della feconda morte.

Qui sotto il nome di Chiesa non puossi intendere che la sposa immacolata di Gesù Cristo, perciocchè di questa soltanto *volò la parola ai confini della terra*, e a lei soltanto *tinge la stola il puro sangue dell'Agnello*. Ora, tra le caratteristiche della Chiesa di Gesù Cristo, egli è articolo di fede appartenerle una infallibilità ed una indeffettibilità, per cui non mai possa errare, nè mai venga meno il suo magistero. Perciò il suo divino Istitutore promise, che le potestà dell' inferno mai non varranno a deprimerla, a vincerla: *Portae inferi non praevalebunt adversus eam* (1); e perciò l'apostolo s. Paolo, nella prima lettera a Timoteo (2), chiamò la Chiesa: *Colonna e fondamento di verità.* I Luterani, i Calvinisti ed altri eretici insegnarono invece, I°: che la Chiesa di Gesù Cristo non possede per istituzione divina la suprema primazia, ma la ottenne dagl' imperatori cristiani; ed a ciò tenderebbero i detti di quel verso:

» Locolla appena Costantin sul trono ";

II°: ch'essa venne meno ed errò; e questo esprimerebbero le parole dei susseguenti versi:

» Che ruppe fede al suo primier consorte,

(1) Matth.
(2) Cap. 3, vers. 5.

» E gli altri veri ella obbliò che sono
» Nati nel sen della feconda morte ".

Le quali dottrine palesemente ripugnano alle dottrine dei santi padri e degli ecumenici sinodi, e conseguentemente alle dottrine ortodosse.

Quanto all' infallibilità, sono innumerevoli i canoni dei concilj, che la dichiarano, e le testimonianze dei santi padri, che la difendono; cosicchè non v'ha cristiano ortodosso che ne dubiti. Le quali testimonianze, al pari dei canoni dei concilj sono appoggiate alla divina promessa: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* (1); ed all'altra: *Portae inferi non praevalebunt adversus eam* (2); e finalmente a quell'altra: *Spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem* (3). Ed è perciò, che s. Agostino, nel libro *De unitate Ecclesiae* (4), diceva: « Quisquis aliud evangelizaverit, anathema sit; » aliud autem evangelizat qui periisse dicit de cetero mundo Ecclesiam ". E nel libro I *sul simbolo ai Catecumeni*, dice: » Ipsa est Ecclesia sancta .... » pugnari potest, expugnari tamen non potest; Haereses omnes de illa exierunt tamquam sarmenta » inutilia de vite praecisa; ipsa autem manet in radice sua, in vite sua, in charitate sua, portae inferorum non vincent eam ". San Gerolamo soggiunge (5): » Ecclesia nulla tempestate concutitur, » nullo turbine ventisque subvertitur ". San Gregorio il Grande (6) così si esprime: » Sancta Ecclesia » in hoc saeculo a catholica fide nunquam deficiet ".

(1) Matth. cap. ult.
(2) Matth. 16, 18.
(3) Johan. 16.
(4) Cap. 12.
(5) Sul capo IV d' Isaia.
(6) In psalm. V poenitent. num. 26.

San Giovanni Crisostomo (1) dice: » Putas eam te » posse laedere, sed non poteris; Christus enim pro- » pter eam passus est, portae inferi non praevale- » bunt adversus eam ". Dopo le quali solenni testimonianze e della Scrittura e dell' unanime consenso dei santi padri, qual giudizio si dovrà pronunziare della sentenza espressa in quei versi ove dicesi, che la Chiesa

» . . . ruppe fede al suo primier consorte,
» E gli altri veri ella obbliò che sono
» Nati nel sen della feconda morte "?

E quanto all'altro errore dei protestanti, che la Chiesa abbia ricevuto dagl' imperatori cristiani la primazia; errore espresso nel precedente verso:

» Locolla appena Costantin sul trono; "

così è stato detto chiaramente nel concilio ecumenico di Firenze: » Definimus, sanctam apostolicam » Sedem et romanum Pontificem in universo or- » be tenere primatum; et ipsi in beato Petro pa- » scendi, regendi et gubernandi universalem Eccle- » siam a Domino nostro Jesu Christo plenam pote- » statem traditam esse ".

Tuttavolta, ben m' avvedo, che l'autore della tragedia si giustificherà dalla taccia che necessariamente gli verrebbe addosso, di professare gli errori notati nelle parole sì della pag. 77: *Una sostanza unita in tre persone*, sì dello Spirito Santo, che *unisce al Padre il Figlio col nodo dell' amore*, sì finalmente della Chiesa sollevata dall' imperatore Costantino alla primazia che possede per istituzione divina, ed all' aver *rotto la fede al suo primier consorte*, ecc.; si giustificherà, io diceva, col solito pretesto della *verisimiglianza drammatica*, per cui ogni personaggio dee parlare secondo le proprie opinioni (*pag.* 291). Ma in tal

(1) Serm. de Pentec.

caso io dico: se qui Arnaldo parlava secondo le proprie opinioni, e queste opinioni sono eresie; come si vorrà più sostenere, ch'egli non fosse eretico? Il solo senso comune basta a persuadermi, che, se dopo tante sperticate difese della voluta ortodossia di Arnaldo gli si mettono in bocca nonostante degli errori contro la fede, dunque chi gli scrisse o non si è accorto di scriverli, o non li ha riputati tali. Ne lascio poi trarre ai miei leggitori la chiarissima conseguenza.

ATTO SECONDO.

Nella pag. 89.

..... Obbliasti che Gesù non vuole
Del peccator la morte, e ad Abelardo
Perdonava Bernardo, e pur gli piacque
L'austera vita, a cui si diede Arnaldo?

Quanto *piacesse* a s. Bernardo *l'austera vita, a cui si diede Arnaldo*, si può scorgerlo facilmente nelle parole dell'istesso santo nella lettera 195; non però in quelle sole, che ci recò il Niccolini nella sua nota (*pag.* 286). Bisogna leggerne l'intiero periodo, il quale è così: » Arnaldum loquor de Brixia, qui utinam tam sanae esset doctrinae, quam districtae est » vitae: et si vultis scire, homo est neque manducans neque bibens, solo cum diabolo esuriens et sitiens sanguinem animarum, etc. " L'austerità della vita congiunta alla pertinacia nel sostenere false dottrine non potrà da chicchessia venire apprezzata come una vera virtù, ma sarà deplorata come ipocrisia. La pittura, che di Arnaldo ha fatto qui s. Bernardo, è precisamente la stessa che il Redentore fece dei Farisei allorchè li chiamò *sepolcri imbiancati, i quali pajono belli al di fuori, e sono al di dentro pieni di ossa di morti e di ogni immondezza* (1): è la me-

(1) Matt. 23, 27.

desima qualificazione, con che indicò ai suoi discepoli la doppiezza dei falsi profeti, i quali *si presentano sotto vestimenta di agnelli e nell' interno sono lupi rapaci: dalle frutta loro li conoscerete* (1). Chi direbbe, dopo queste osservazioni, che a s. Bernardo

. . . . piacque
» L'austera vita, a cui si diede Arnaldo "?

Quanto all'opinione del Gibbon, che s. Bernardo pensasse, che Arnaldo » sarebbe stato un prezioso » acquisto per la Chiesa "; e qual mai degli eretici più famosi non sarebbe stato *un prezioso acquisto* per la Chiesa, se non avesse abusato del suo proprio ingegno?

Nella pag. 93.

. . . . . Ei si figura
Che un nuovo impero qui risorga e possa
Divenir fonte del poter supremo
Il suo nuovo consesso.

Così Giordano manifestava ad Arnaldo le speranze e le intenzioni del senato di Roma. Io poi non so intendere, come nella nota del tragico su queste parole (*pag.* 287) s' abbiano a vedere abbracciate e seguite ed encomiate le opinioni di tutti gli scrittori, che non sono favorevoli alla Chiesa romana, per quanto siano essi notoriamente posseduti da spirito di partito; e s' abbiano poi a rigettare per *fole* e per *assurde menzogne* le narrazioni e le tradizioni che passarono sì fattamente di secolo in secolo sino a renderne persuasi gli uomini di alta fama e di non comune sapere. Le opinioni del Wetzel e del Valla

(1) Ivi, 7, 15.

saranno da valutarsi sopra quelle di s. Bernardo e di Dante? Le ampollose pretensioni del senato di Roma nel volere, che l'imperatore dovesse ricevere la corona da esso ed essergli soggetto, furono mostrate vane dai fatti. Nè Corrado nè Federigo Barbarossa si curarono di darvi retta; ed è perciò, che Arnaldo rispondeva a Giordano:

» So che in tali speranze a quel Corrado
» Cui lo Svevo or succede, un dì scrivesti
» Magnifiche parole: ei pria superbo
» Non le degnò d'un cenno e poi feroce
» Precipitando dal disprezzo all'ira,
» Se nol rapia la morte, ei qui movea
» Del terzo Eugenio a vendicar la fuga,
» E rispondea col ferro il re tedesco
» Al romano senato ".

Nè in miglior modo poteva nè doveva rispondere un possente imperatore alle stolte pretese di quel pugno di fanatici repubblicani, sedotti e regolati dallo scomunicato Arnaldo da Brescia.

Nella pag. 94.

. . . . . Roma pagana
Quei tiranni che uccise in ciel ponea:
Santa divenne, e quella man che tiene
Le chiavi che in Giudea fur date a Piero
La tirannia consacra.

Benchè Giordano Pierleone chiami *tirannia* la legittima potestà degl'imperatori, santificata dalla pontificia incoronazione, tuttavolta l'annotatore fa avvertire (*pag.* 289), che » in un tempo semplice e roz» zo, siccome fu quello della rinnovazione dell'impe» ro di Occidente... si credeva che il nuovo Cesa-

» re ricevesse la più alta possanza temporale da Dio
» ancora col mezzo del successore di s. Pietro ". Ma
ciò ch' egli attribuisce alla semplicità e alla rozzezza
de' tempi, è consentaneo agli oracoli non fallibili delle
divine Scritture, le quali in più luoghi ci fanno
sapere, che ogni suprema potestà deriva da Dio (e
non già dal popolo). Dunque è cosa convenientissima
e. giusta, che i sommi imperanti ne ricevano le
insegne e l' investitura da chi funge sulla terra le
veci di Dio. Oltrechè la ragione e la convenienza,
ce lo dimostra da tanti secoli in qua il fatto stesso
di tanti monarchi, i quali non ricevettero la corona
della sovranità che dalle mani della Chiesa.

Nella pag. 102.

..... Posta
Fra i popoli e i tiranni, è ognor la Chiesa
Coi deboli crudele e vil coi forti.

La Chiesa non ispiegò mai questo doppio carattere
di crudeltà *coi deboli* e di viltà *coi forti*, che si
vorrebbe qui, sebbene per bocca di Arnaldo, spacciare
come invariabile sua proprietà. Dice infatti il poeta,
ch' essa è *ognor* tale. Prima di tutto conviene confessare
volersi qui confondere la sua spirituale potestà
colla temporale sovranità dei pontefici; e perciò non
fa maraviglia, che il nostro tragico inciampi molte
volte in espressioni anti-canoniche ed anti-dommatiche.
La Chiesa immacolata sposa del Redentore, esercita
ugualmente *sui deboli* come *sui forti*, il suo sovrano
potere, che ha ricevuto da Dio, *di legare e di
sciogliere* i suoi figli, secondochè il bisogno e le circostanze
lo esigono; e la debolezza o la fortezza di

questi non valse mai a scemarlo, non a smuoverlo, non a mutarlo. A centinaja si trovano nella storia gli esempli della sua dolcezza e carità onde ricondurre al suo seno gli erranti; della sua fermezza e costanza nel resistere agli audaci e violenti oppressori. Invariabile ne' suoi dommi e nella disciplina generale; madre amorosa e condiscendente ogni qual volta le particolari circostanze de' suoi figliuoli domandavano speciali modificazioni nella sua disciplina particolare. Perciò appunto io trovo assai male adattati nella nota (*pag.* 291), che il tragico soggiunge alle citate bestemmie di Arnaldo, i sentimenti del suo *grande Istorico della civiltà europea,* il Guizot (*Cours d'Hist. moderne,* Paris 1828, tom. I, pag. 23), il quale perciò appunto dal nostro annotatore ha ottenuto l'epiteto di *grande,* perchè malignamente della Chiesa ha parlato. Nella tragedia, la verisimiglianza drammatica obbligava » l'Autore Drammatico a far parlare Ar» naldo secondo le sue opinioni;" ma nella nota (*pag.* 291), la recata testimonianza del *grande Istorico* Guizot manifesta assai chiaro il sentimento dell'*autore drammatico.*

Nella pag. 105.

..... Or se tu brami
La tua possanza esercitar, reprimi
Dei vescovi i delitti, e si vergogni
D'esser la Chiesa ai poveri matrigna.

In bocca di Arnaldo si potranno *verisimilmente* tollerare questi sensi rinfacciati al papa Adriano IV; ma nella nota relativa, che il tragico vi soggiunge (*pag.* 292) per amplificare *dei vescovi i delitti,* non può restare inosservato *a chiunque conosca un poco*

la storia l'equivoco, che si vorrebbe introdurre circa i detti del papa Pasquale II, riportati da Natale Alessandro (1). Troppo sarebbe, che io qui trascrivessi l'intiera dissertazione di questo storico, ove parla delle *Investiture* ed ove si leggono i brani della citata lettera del pontefice ad Enrico I, re d'Inghilterra, sul medesimo argomento. Perciò mi contento di accennare, che in quella lettera Pasquale II resistette vigorosamente e costantemente alle istanze del re, il quale voleva arrogarsi il diritto delle *investiture*, e a questo proposito gli scriveva (2): » Quaerebas » enim ut tibi Episcoporum Abbatumque per inve» stituram constituendorum jus et facultas a Roma» na indulgeretur Ecclesia et quod per se solum fie» ri omnipotens Dominus perhibet, hoc regiae pote» statis fieret. Ait enim Dominus: *Ego sum ostium;* » *per me si quis introierit salvabitur.* Cum autem » Ecclesiae ostium Reges esse arrogant, fit profecto, » ut qui per eos Ecclesiam ingrediuntur, non pasto» res sed fures et latrones habeantur, eodem Domi» no dicente: *Qui non intrat per ostium, sed ascen*» *dit aliunde fur est et latro.* Et quidem si a nobis » magnum aliquid tua dilectio postularet quod cum » Deo, cum justitia, cum nostri ordinis salute con» cedi posset, utique concederemus. Hoc vero tam » grave, tam indignum est ut nulla ratione catho» lica id admittat Ecclesia ". Nella stessa dissertazione Natale Alessandro (3), porta un brano anche della lettera scritta dal medesimo papa a s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, per fargli sapere, che il concilio lateranese del 1102 aveva confermata la stessa disci-

(1) Nat. Alex. *Hist. Eccles.* dissert. IV, pag. 357 edit. Lucae 1734.
(2) Luog. cit. pag. 358.
(3) Ivi, pag. 359.

pliua sul proposito delle *investiture.* » Qua de re in
» Synodo nuper ad Lateranense consistorium celebra-
» ta, patrum nostrorum decreta renovavimus, sancien-
» tes et interdicentes, ne quisquam omnino clericus
» de manu laici Ecclesias vel ecclesiastica bona su-
» scipiat. Haec est enim simoniacae pravitatis radix,
» dum ad percipiendos honores Ecclesiae saeculari-
» bus personis insipientes homines placere desiderant.
» Idcirco sanctorum Conciliorum veneranda majestas
» saecularium principum potestatem ab ecclesiasticis
» electionibus decrevit arcendam etc. " In un' altra
lettera dello stesso papa al medesimo arcivescovo, la
quale si legge intiera nella citata dissertazione di Na-
tale Alessandro (1), trovansi questi detti, relativamen-
te sempre alle *investiture*: » Si ergo virgam pastora-
» litatis signum, si annulum signaculum fidei tradit
» laica manus, quid in Ecclesia pontifices agunt? Ec-
» clesiae honor atteritur, solvitur disciplinae vigor et
» omnis religio christiana conculcatur; si quod novi-
» mus sacerdotibus solis deberi, laica patimur temeri-
» tate praesumi etc. " Tutti insomma gli sforzi, tut-
te le premure di quel pontefice non ad altro tende-
vano, che a condannare ed a togliere l' abuso delle
Investiture.

Or mi si dica, se dalle cose fin qui accennate si
possa passare per vero ciò che afferma il nostro tra-
gico annotatore (*pag.* 292): » Pasquale II aveva ri-
» conosciuto solennemente in una sua lettera, della
» quale i frammenti principali sono riportati da Na-
» tale Alessandro, l' incombinabilità del possesso che
» costoro tenevano dei feudi e dei diritti regali, col
» ministero ecclesiastico e coll' uffizio pastorale, e il
» severo divieto, che ne fanno le divine leggi, e le
» apostoliche istituzioni e i sacri canoni ".

(1) Pag. 360.

Nemmeno possono fare al suo proposito le parole della lettera XXII del medesimo papa ad Enrico I, re d'Inghilterra, riportata similmente da Natale Alessandro (1); anche in essa parlasi delle *investiture*: » Divinae legis institutionibus sancitum est et sacris » canonibus interdictum, ne Sacerdotes curis saecula» ribus occupentur, neve ad Comitatum (2) nisi pro » damnatis eruendis atque pro aliis qui injuriam pa» tiuntur accedant.... In vestri autem regni partibus » Episcopi vel Abbates adeo curis saecularibus occu» pantur, ut Comitatum assidue frequentare et mili» tiam exercere cogantur.... Ministri vero altaris mi» nistri curiae facti sunt; quia civitates, ducatus, mar» chionatus, monetas, turres (3) et cetera ad regni » servitium pertinentia a regibus acceperunt. Unde » etiam mos Ecclesiae inolevit, ut electi Episcopi nul» lo modo consecrationem acciperent, nisi per manum » regiam investirentur. Aliquando etiam vivis Episco» pis investiti sunt. His et aliis plurimis malis, quae » per investituram plerumque contingerant, predecesso» res nostri Gregorius VII etc." Ed ecco il motivo per per cui Pasquale II vigorosamente combattè; per impedire le *investiture*; nel che i canonisti, i papi, i concilj trovano il delitto dei sovrani, non già il delitto *dei vescovi*, cui non più Arnaldo nelle sue invettive, ma il Niccolini nella nota, per sommo ossequio, nomina *costoro*.

Concedo, che nel secolo XI e nel XII la Chiesa abbia avuto grande motivo di versar lagrime sulla depravazione di moltissimi de' suoi ministri; non però di tutti e neppure dei più, come vorrebbero indicare i detti di Arnaldo al papa: *Reprimi dei vescovi*

(1) Ivi, pag. 366.

(2) Ossia, *ad Aulam*, com' è notato in margine della stessa ediz. alla pag. suddetta.

(3) Nella Cronaca Cassin. leggesi *Curtes* invece di *turres*.

i delitti. Nè già questi delitti, dei quali con iperbolica ampollosità il Guadagnini, citato dal Niccolini, va tessendo la serie, potranno dar luogo a veruna conclusione in disonore della Chiesa. Il dotto canonico Alfonso Muzzarelli, nel suo ben ragionato lavoro sul *Buon uso della logica*, osserva sapientemente, che gli abusi e i delitti che vi possono essere nella Chiesa, non sono già abusi o delitti della Chiesa. E poi, chi era Arnaldo da intimare al papa l'esercizio *della sua possanza*, onde reprimere *dei vescovi i delitti*? Aveva bisogno Adriano IV di essere a ciò esortato da colui? *È noto a chiunque conosca un poco la storia*, che per ben due secoli, XI e XII, non d'altro, per così dire, si occupavano i papi, i concilj sì generali che provinciali, i metropolitani, i vescovi, fuorchè del perseguitare e combattere la simonia e l'incontinenza del clero. Anzi nel tempo stesso, che il fanatico e sedizioso Arnaldo, col pretesto di deprimere questi vizj, sollevava a ribellione i popoli contro i legittimi pastori, non si teneva in Roma un concilio ecumenico, composto di mille vescovi, per isterminare sì questi due infernali nemici dell' ecclesiastica disciplina e sì la scismatica temerità dell' istesso Arnaldo e di altri eretici del suo taglio? Al quale proposito mi torna opportunissima l'osservazione del giornalista romano (1) a confutazione del Guadagnini difensore di Arnaldo: » Nel tempo stesso, » egli dice, in cui tenevasi un concilio ecumenico, il » più numeroso di quanti mai furono, per la rifor» ma specialmente del clero, eran lecite ad Arnaldo » quelle scorrerie, che pur loda l'autore (*il Guada» gnini*) pag. 51 e seg. per le città lombarde, ed » attribuirsi maggiori lumi e maggiore autorità del

(1) *Giorn. Eccles. di Roma*, ann. 1790, pag. 69.

» concilio, *per promuovervi col fatto quella riforma*
» *del clero, che nel concilio di Roma o non sarebbe-*
» *si promossa o lo sarebbe senza frutto?*.... E un
» uom privatissimo, come Arnaldo, dovea piuttosto
» concitare i popoli alla riforma e all'oppressione del
» clero, che fidarsi di un concilio ecumenico?"

Nella pag. 109.

Se il tuo maestro
Nel pentimento imiti, e credi e speri
Ciò che intender non puoi, perchè la Chiesa
Turbi con altri errori, ecc...?

Ci vuol altro che *verisimiglianza drammatica* per far tenere ad Arnaldo il linguaggio, che in tutta questa scena gli si fa tenere col papa Adriano IV, al cui cospetto non si sa, ch'egli sia mai comparso. Come altrove ho notato, gli si fanno dire le più solenni eresie mentre si vuole difenderlo dalla taccia di eretico! Nè si vede conservato a questo pontefice il carattere, con che gli storici ce lo dipingono. » Perso-
» naggio di esemplarissima vita, dice il Muratori (1),
» di sublime intendimento e fermezza d'animo, tardo
» alla collera, veloce al perdono e gran limosiniere".
Or come potrà mai sussistere la vantata verisimiglianza drammatica in contraddizione colla verità storica?

Nella pag. 122.

Nunzio qui dell'ira io sono
Di Gesù da voi conquiso.....

(1) Annal. d'Ital ann. 1148.

Non so intendere, come nella seconda nota, che leggesi alla pag. 296, il sig. Niccolini, il quale è sì dotto e colto, abbia confuso l'interdetto colla scomunica, e dica: » Mi giovi però l'avvertire, che » l'impressioni della scomunica prodotte sull'animo » dei Romani esser doveano minori d'assai a quelle » degli altri popoli, per la gran ragione, che *major* » *a longinquo reverentia;* e poi si trattava d'inte» ressi temporali, e il popolo, nel quale la memoria » dell'antica libertà e gloria di Roma non si era » mai spenta del tutto, non potea esser vinto subi» to e pienamente dai terrori dell'anatema, benchè » fulminato su lui la prima volta ". Da queste parole parrebbe, che il popolo romano fosse stato scomunicato dal papa Adriano IV; mentre invece la storia ci fa sapere, che Roma fu sottoposta all'*interdetto.* L'interdetto è una censura ecclesiastica, per cui è proibita l'amministrazione di alcuni sacramenti, restano vietate le sacre uffiziature pubbliche, ossia il culto esterno, ed il seppellimento delle persone interdette in luogo sacro nella città o nella provincia o nel regno che a questo vien sottoposto; la scomunica separa affatto dalla comunione dei fedeli chi n'è punito. Tutti i canonisti, nessuno eccettuato, lo insegnano chiarissimamente.

Non è poi vero, che la città di Roma fosse dal papa Adriano IV sottoposta all'interdetto *per interessi temporali.* A questa pena ecclesiastica diede motivo l'uccisione del cardinale di santa Pudenziana; non già la politica ribellione del popolo sollevato dalle istigazioni di Arnaldo. » Avvenne, dice il Muratori (1), » che il cardinale di santa Pudenziana nell'andare a » palazzo fu insultato da uno di quegli eretici e fe» rito a morte. Adriano per tali eccessi sottopose

(1) Annal. d'Ital. ann. 1154.

» all' interdetto tutta Roma, e quivi cessaron i divi-
» ni uffizi ".

Dall' aver confuso l' interdetto colla scomunica, e dal non conoscere i differenti effetti dell' uno e dell'altra derivò, che il tragico pose in bocca al Sacerdote, che annunzia l' interdetto, inverisimili parole, anzi lontane affatto dalla verità (*pag.* 123):

» Siete morti alla grazia divina.
» Or se alcuno avvien che pera
» Sacerdote nol consola;
» Per lui tace la preghiera,
» Ed è morta la parola
» Che lassù rapida ascende,
» Sicchè Iddio tosto discende. "

Tuttociò è falso. L' interdetto non rende *morti alla grazia divina;* è questa l'opera del peccato. Non impedisce che si assistano i moribondi, nè fa *tacer la preghiera,* nè fa *morta la parola, che lassù rapida ascende, sicchè Iddio tosto discende,* ossia non rende *morto* l'uso del sacerdotale ministero nella celebrazione del santo sacrifizio. Anche dalla sola narrazione dell' Hunter, che il tragico nostro ci reca, se ne può trarre ben chiara notizia.

A tutto quel lungo brano dell' Hunter, che descrive l' interdetto, a cui Innocenzo III sottopose la Francia, il Niccolini soggiunge (*pag.* 298): » Troppo gravi considerazioni sarebbero da farsi su questo argomento della scomunica ". Ed eccolo di bel nuovo a filosofare sulla scomunica, ch' egli crede sinonimo d' *interdetto;* mentre v' ha tra quella e questa tanta relazione quanta ne ha la luna coi gamberi. Ove si voglia da chicchessia con animo tranquillo ed imparziale fissarsi nella mente la differenza enorme, che passa tra interdetto e scomunica, si vedrà anche quanto male a proposito abbia seguitato a dire nella stessa nota il tragico: » Qui noterò sol-

» tanto, che i poveri Francesi doveano certamente dire:
» *quidquid delirant reges plectuntur Achivi* ". I Francesi non furono punto colpiti da veruna pena personale sopra di loro: unicamente era cessato tra loro il pubblico culto: ma in privato non era tolto loro o negato nessun conforto della religione; dunque non v'era nemmeno tanto largo campo pel sig. Niccolini a far *troppo gravi considerazioni su quest'argomento della scomunica.*

Farò io invece una brevissima osservazione anche sulle ultime parole della nota: » E quantunque Fi-
» lippo-Augusto fosse certamente degno di grandissi-
» mo biasimo per non mandar lungi la concubina e
» riprendersi la moglie, e' non deve recarci maravi-
» glia che nell'impeto della cieca sua ira prorom-
» pesse in queste parole: *Voglio farmi infedele: for-*
» *tunato Saladino, che non ha papi!* " Mi pare, che anche questo punto di erudizione sia fuor di proposito affatto; messo qui unicamente per dire una nuova invettiva contro i papi. Ma un'invettiva sulla bocca di un empio, che bestemmia per cieca rabbia di vedersi giustamente punito, non può fare a chicchessia maggiore impressione di quella che fanno le parole dello stolto, presso il Salmista: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus* (1).

Nella pag. 124.

Di Cristo le immagini
Velate, o fratelli,
Ed ogni reliquia
Nascondan gli avelli.

(1) Salm. 13.

Costoro delirano
Per vanti feroci!
Prostratevi agl' idoli
Si atterrin le croci.

Possibile, che *il papa coi cardinali* (a cui si fanno dir questi versi) intimasse di *prostrarsi agl' idoli, di atterrare le croci?* Dov' è qui la verisimiglianza drammatica, per cui ogni personaggio deve farsi parlare secondo le proprie opinioni?

Nella pag. 125.

Arsi egli vuol col tempio i sacerdoti
E senza altare il mondo e senza voti.

Ai quali versi il tragico soggiunge (*pag.* 299) la nota seguente: » Queste parole contro Arnaldo pos-
» sono, senza violar le leggi della verisimiglianza
» drammatica, ben diversa assai dalla storica, esser
» poste sulla bocca di Adriano IV. Ma che diremo
» del sig. Hunter, che nella vita d' Innocenzo III
» asserisce (Vedi lib. II, pag. 165 della precitata
» traduzione) che Arnaldo volle affrancare i Romani
» dal giogo della Chiesa e di ogni credenza? Il
» presidente del Concistoro protestante di Sciaffusa
» merita che gli si dica (e ancora da chi prestasse
» fede alle invettive di s. Bernardo contro il ma-
» gnanimo ed infelice bresciano) *mentiris impuden-*
» *tissime.* " Piano, mio caro sig. difensore del *magnanimo ed infelice bresciano:* prima di pronunziare contro l' Hunter la invettiva *mentiris impudentissime*, permettetemi, che dagli stessi sentimenti, che voi nella vostra tragedia ponete in bocca al protagonista

del dramma, si argomenti a chi meglio convenga quell' invettiva. E questo esame lo faccio sul solo ed unico punto della persona di Arnaldo; poichè su molti altri punti storici abbastanza v' ho smascherato e smentito. Qui si tratta di esaminare soltanto se Arnaldo o direttamente o indirettamente si adoperasse per *affrancare i Romani dal giogo della Chiesa e di ogni credenza*. Cominciamo *dal giogo della Chiesa*. Voi, dopo di aver negato fede alle decisioni di un concilio ecumenico, alle sentenze dei papi Innocenzo II ed Eugenio III, alle pitture che di lui fece il s. abate Bernardo, gli fate dire (*pag.* 57) che la Chiesa è *meretrice*; ch'essa *fornicò con quanti ha re la terra*; che

...... » le bianche
» Vesti delizia del primier marito
» Che or sta nel cielo, ella perdè nel fango,
» Però di nomi e di blasfemi è piena,
» E nella fronte sua scrisse *Mistero*."

colle quali parole viene espressa l'eresia, che alla pag. 79 gli fate poi ripetere, e che io alla pag. 63 di queste Osservazioni ho notato e confutato. Gli fate dire inoltre (*pag.* 58):

...... » All' empia
» Scettro e spada togliete ":

e poi alla pag. 60 gli fate dire:

» Vi fia noto ond' io torno, e qui vedrete
» Altre genti adunarsi al mio vessillo,
» Ch' è quel di Cristo".

Sicchè sotto il vessillo suo e non sotto quello della Chiesa, a cui era contrario il suo, voleva arruolati i romani (qualora egli non pretendesse di essere anche il capo della Chiesa, oppure che fosse in lui concentrata e sotto il suo vessillo raccolta la Chiesa, la quale tanto aveva errato). Dunque dalla sudditanza della Chiesa voleva affrancare i romani. Questo chia-

ramente risulta dai detti, che voi gli ponete sulle labbra.

Quanto poi alla *credenza*, se Arnaldo in questa tragedia non bestemmiò tutti numericamente i dommi della cattolica fede, lo trovo per altro in tutti i suoi discorsi nemico or dell'uno or dell'altro. Della infallibilità della Chiesa, per esempio (1) alla pag. 57 e alla pag. 79; della suprema inappellabile sua potestà derivatale da Dio e non dai principi della terra, alla stessa pag. 79; ogni sovranità dice venire dal popolo, anzichè da Dio, alla pag. 67; e così in altri luoghi molti altri errori pronunzia contro la fede, dei quali troppo lunga cosa sarebbe il tessere qui la serie. Ora, io so dagl' infallibili oracoli della divina Scrittura, che *qui offendit in uno factus est omnium reus* (2): è ugualmente da eretico il negare un domma di fede, come il negarli tutti: cosicchè raccogliendo le cose fin qui esposte, parmi potere con tutta verità conchiudere, che Arnaldo, anche nei soli detti che il tragico nostro gli pone sulle labbra, spiega palesemente il carattere di chi volesse *affrancare i Romani dal giogo della Chiesa e di ogni credenza*, come appunto diceva il sig. Hunter. A chi dunque più giustamente spetterà il *mentiris impudentissime?*

(1) Di ognuno ho parlato alla sua volta. Si vedano perciò le pag. 63 e seg. di queste mie Osservazioni.
(2) Jac. cap. 2, vers. 10.

ATTO TERZO.

Nella pag. 136.

Sulla Scena V, tra Galgano e Ferondo, soldati di Giordano.

Galgano è tutto ardore per la libertà di Roma e per la dottrina di Arnaldo: Ferondo è compreso da pentimento per averne seguito le parti. Tutta questa scena è un episodio, in cui, sotto l'apparenza dei rimorsi in Ferondo e del disprezzo in Galgano, si tende a vituperare e a porre in derisione la pietà, il ravvedimento, la penitenza.

Poscia nella scena VII (*pag.* 143) col pretesto di raccontare l'attentato avvelenamento di Abelardo, finge il tragico, che il monaco autore di ciò si presenti ad Arnaldo per catturarlo; e intanto pone in bocca a costui quanto mai sa immaginarsi a disonore dei monaci. Tra i quali se vi furono in quel secolo dei disordini, confessati anche da s. Bernardo, non si può per altro ignorare, e il sig. Niccolini che conosce tanto bene la storia lo sa meglio di me, esservene stati anche allora un gran numero di quelli, che fedeli alla loro vocazione sparsero nella Chiesa e nel mondo viva luce di santità e di dottrina. E non basterebbero per tutti gli altri s. Bernardo soltanto e Pietro il Venerabile? Nè qui mi voglio fermare sul brano, che in difesa di Arnaldo portò il nostro tragico nella nota alla pag. 301, tolto dal suo

pio e dottissimo giansenista, ab. Guadagnini. Chi ne bramasse vedere l'erudita confutazione non ha che a leggere il Cuccagni, che vi si applicò *ex professo*, come altrove ho notato. Tuttavolta non saprei astenermi da una osservàzione, ed è, che mentre il sig. Niccolini (*pag.* 275) per iscreditare il papa Adriano I non ebbe scrupolo di spacciare per certo ed assoluto ciò che il Muratori disse per mera conghiettura e probabilità; qui invece sulla testimonianza del *pio e dottissimo* Guadagnini vuole, che da quel *dicitur* (1) del Frisinghese Ottone sul proposito degli errori di Arnaldo intorno alla Trinità e all'Eucaristia, si debba invece conchiudere, che non è vero quanto da parecchi si diceva di lui: e sempre per giustificare quell'empio dalla taccia di eretico. Ma di ciò dissi abbastanza nelle prime pagine di questo mio breve lavoro; sicchè se volessi notare tutte le incongruenze che si truvano nella difesa di questo *dicitur,* non potrei che ripetere quanto dissi altra volta, oppure trascrivere lunghi brani di quanto al proposito notò contro il Guadagnini il dotto Cuccagni nella sua confutazione dell' *Apologia di Arnaldo.*

(1) Ne ho parlato anche alla pag. 15.

ATTO QUARTO.

Nella pag. 176.

. . . . Tu dei
Della Germania liberar la Chiesa
Dalle romane arpie, d'un giogo antico
Toglierci all'ignominia: escan d'Egitto
I figli d'Israel.

Che con queste frasi, siccome il nostro tragico osserva nella nota (*pag.* 316) relativa, abbia forse palesato » i suoi concetti Federigo in una lettera, che » si trova nella storia di Radevico, e la quale fu scritta » dall'imperadore dopo il tumulto avvenuto nella » dieta di Besanzone ", non è ragione che basti per giustificare » queste espressioni sulla bocca dei ve- » scovi tedeschi ". La chiesa della Germania non era punto scismatica, nè d'altronde era sottoposta con altro *giogo* alla Chiesa romana, centro della cattolica unità, fuorchè con quello con che ogni vescovo cattolico n'è legato. Sono dunque fuor di proposito e inverisimili queste espressioni sulla bocca dei vescovi tedeschi, i quali non avevano verun motivo di dirsi sottoposti *all' ignominia di un giogo antico*, nè di dare alla Chiesa di Roma il nome di *Romane arpie*. Anzi volendo ragionare sulle ultime parole: *Escan d'Egitto i figli d' Israel*, sembrerebbe, che i vescovi tedeschi paragonassero la loro chiesa al po-

polo d'Israele, ossia al vero popolo di Dio, e la Chiesa romana all' infedele ed idolatrico Egitto: locchè manifesterebbe assolutamente il carattere di un vero scisma tra quelli e questa. Il perchè io trovo inconcludente e falsa la ragione, per cui piacque al tragico di far parlare così quei vescovi, d'altronde ortodossi e uniti in perfetta e piena comunione colla Chiesa romana. Dic' egli infatti, che » v' ha gran » ragione di credere, ch'essi anche nella prima ve- » nuta di Federigo in Italia non fossero gran fatto » amici del papa e molto meno dei cardinali". Quand' anche si potesse dimostrar ciò, od anche soltanto lo si volesse supporre, vi ha ben grande differenza tra il *credere*, ch'essi *non fossero gran fatto amici del papa e molto meno dei cardinali*, e il volere nei loro detti dipingerli bramosi di emancipare la loro chiesa dalla soggezione alla Romana; il che importa manifestamente lo scisma. Tutte le storie di quei tempi assicurano invece il contrario.

Nelle pag. 178 e seg.

Scena VII e seguenti.

Nella lunghissima nota, che il nostro tragico scrisse (*pag.* 319, 320, 321, 322, 323) per illustrare le scene VII, VIII, IX, X, XI e XII, mi è d'uopo fermarmi un istante a ragionare sulla inesattezza dei ragionamenti di lui. Egli si propone di raccontare, sull' autorità del cardinale di Aragona, biografo di Adriano IV, » le minute circostanze del litigio, ch'eb- » be luogo tra il pontefice e Federigo Barbarossa » nell' occasione che questi venne a prendere in Ro- » ma la corona imperiale". E prima di tutto egli dice (*pag.* 320): » Comincierò dal notare quanto » sia sciocca la sentenza di colui, che scrisse, che *i*

» *monaci e i vescovi che scrissero le loro cronache po-*
» *teano essere ingannati; ma non erano ingannatori* ".
Il dire *sciocca* questa sentenza dimostra chiaramente, che il Niccolini pensa invece, che *i monaci e i vescovi erano ingannatori:* sicchè siamo sempre da capo col solito modo di ragionare anti-logico, a cui ho già dato altrove risposta (1).

Prosegue egli colla sua nota, ed a prova delle surriferite parole, dice: » E fra gl'infiniti esempi,
» che potrei addurre, mi valga quello di Ottone di
» Frisinga. Chiunque leggesse solamente le sue storie
» crederebbe che fra il papa Adriano IV e Federigo
» Barbarossa non avessero luogo trattative, sospetti,
» paure, nimistà, questioni. » E perchè lo crederebbe? Perchè Ottone di Frisinga non ne ha parlato. E per questo si dovrà conchiudere, che Ottone di Frisinga *era ingannatore?* Chiunque ragiona secondo i principj della buona logica e della saggia critica non può trarre certamente siffatta conseguenza. A dimostrare *ingannatore* uno storico, e storico contemporaneo, bisognerebbe opporre alle narrazioni di esso l'autorità di altri storici contemporanei, i quali con documenti e con prove dicessero il contrario: laddove il silenzio di uno storico, il quale non racconta minutamente ogni circostanza di un fatto, non potrà mai essere prova d'infedeltà, nè meritargli perciò il nome d'*ingannatore*. Eppure il Niccolini, dopo di avere narrato il fatto con tutte le circostanze riferite dal cardinal d'Aragona, argomenta invece così (*pag.* 323):
» Ma concedendo ancora, che lo storico mitrato non
» fosse collo Svevo nella sua prima venuta in Italia,
» come certamente ei non vi fu nella seconda, un
» fatto così pubblico e solenne, qual si è quello nar-
» rato di sopra, non potea rimaner nascosto ad un

(1) Nelle pag. 10, 30, 31.

» uomo nel quale era tanta nobiltà di sangue e al-
» tezza di grado. È forza quindi confessare, che men-
» tirono alla posterità il vescovo e l'imperatore".
Ecco il bellissimo ragionamento del Niccolini: perchè Ottone di Frisinga, nel raccontare il fatto della venuta dell'imperatore in Italia, tacque la circostanza della differenza insorta tra il papa Adriano IV e Federigo Barbarossa, allorchè questi si rifiutò dal fare a quello l'uffizio di scudiero e di tenergli la staffa mentre scendeva di cavallo; cosa ch'era già entrata a formar parte del ceremoniale in simili circostanze, e a cui, per volere dei principi tedeschi, dovette Federigo alla fine assoggettarsi; Ottone di Frisinga *mentì alla posterità,* e con lui, a cagione del suo silenzio, mentì anche *l'imperatore* Federigo Barbarossa. E non s'avrà a ridere di siffatto ragionare?

Nella pag. 187.

..... È noto al mondo
Come grato gli fu quel pio Satanno.

Chi intend' egli il nostro tragico sotto il nome di quel *pio Satanno?* Ildebrando, che fu poi il pontefice s. Gregorio VII; e si giustifica di averlo fatto chiamare così da Federigo Barbarossa (*pag.* 329) perchè così lo aveva chiamato anche s. Pier Damiani: e qui, giù improperj contro il santo pontefice, che fu l'ornamento del secolo XI. E per meglio spacciare la sua narrazione, così egli prosegue (*pag.* 330):
» Ma ben egli (*il Damiani*) accorgendosi come il
» Soanese (*Ildebrando*), fatto cancelliere della Chiesa
» per Alessandro II, servivasi del papa come d'un
» istrumento, ma ch'egli solo tutto a sua voglia e
» moveva e reggeva, non dubitò di mordere Ilde-
» brando con questo epigramma:

Papam rite colo, sed te prostratus adoro ;
Tu facis hunc dominum, te facit ipse Deum.

» Lo stesso s. Pier Damiano scrivendo dal suo
» eremo al pontefice e al suo cancelliere pose in fron-
» te di una sua lettera: *Al dilettissimo eletto dalla*
» *Chiesa e al flagello Assur*; e disse: *mihi neroniana*
» *pietate semper condoluit et me colaphizando de-*
» *mulsit*; e seguitando aggiunge: — Costui, che mi
» ha sempre accarezzato cogli artigli dell'aquila, dirà,
» ch'io cerco di starmi al rezzo, mentre gli altri
» corrono precipitosi alla battaglia; ma io risponde-
» rò al mio santo Satanasso, ecc. — L'abate Jager,
» traduttore del Voigt, s'affatica coll'ajuto del Baro-
» nio a lavar questa macchia dalla fronte di Grego-
» rio VII, e crede che si tratti di una pia contesa
» fra' due santi. È certo che Ildebrando non fu mai
» amico di s. Pier Damiano, e questo mite dovea
» ben ravvisare in quell'uomo, che avea il core di
» ferro, ed era forse necessario a correggere un se-
» colo di ferro, uno di quei sacerdoti, dei quali par-
» la in una sua lettera a Cadaloo: *qui in superbiae*
» *cornibus se elevant, et non sacerdotalem sed regalem*
» *imo tyrannicam ferulam arripere super humanum*
» *genus anhelant* ".

Su tutte queste belle cose, che il nostro bravo tragico ci racconta di s. Gregorio VII e di s. Pier Damiani, è necessario arrestarci alquanto a far varie considerazioni. E prima, quanto all' epigramma, con cui, dice il Niccolini, che il santo monaco *non dubitò di mordere Ildebrando*, faccio invece notare, ch'egli con lui scherzava. Ne sia una prova quell'altro epigramma allo stesso Ildebrando, che gli aveva mandato a regalare un mezzo pesce. Dice nel titolo: *De romano archidiacono, qui mihi medium piscem misit.*

» Non mirum Petrus si sit mihi semper egenus
» Cum generent medios flumina pisciculos. "

Tutto il fiele adunque, che il nostro tragico vorrebbe trovare nei detti di s. Pier Damiani ad insulto d'Ildebrando, si riduce in fine ad uno scherzo.

Inoltre, è d'uopo avvertire, che s. Pier Damiani aveva chiesto più volte al papa Nicolò II, predecessore di Alessandro II, che gli concedesse di ritirarsi dal vescovato, e Ildebrando, il quale ne apprezzava grandemente i meriti, gli era stato sempre contrario.

In terzo luogo, il titolo della lettera *al pontefice* (Alessandro II) *e al suo cancelliere* (Ildebrando), la quale tende ad ottenere la desiderata licenza di lasciare la sede vescovile per ritirarsi nel monastero, non è come ce lo dà il Niccolini, ma: *Dilectissimis apostolicae Sedis electo et virgae Assur Hildebrando Petrus monachus servitutem.* Il Baronio (1) osserva, che nel codice della basilica Vaticana più correttamente (*emendatius*) si legge così. Anche le altre parole recate dal Niccolini, se si leggano nell'originale, danno palesemente senso di scherzo, anzichè di livore, verso Ildebrando, che per lo bene della Chiesa s'era sempre opposto alla sua rinunzia del vescovato e al suo ritorno nel monastero. Eccone le precise parole: » Sed hic forte » blandus ille tyrannus, qui mihi neroniana semper » pietate condoluit, qui me colaphizando demulsit, » qui me certe aquilino, ut ita loquar, ungue palpa- » vit, hanc querulus erumpet in vocem: Ecce latibu- » lum petit, et sub colore poenitentiae, Romae sub- » terfugere quaerit accessum, lucrari machinatur de » inobedientia otium et ceteris in bella ruentibus » hic sibi degeneris umbrae quaerit opacum. Sed hoc » ego sancto Satanae meo respondeo, quod filii Ru- » beu et Gad Moysi ductori suo respondisse noscun- » tur: Nos, inquiunt, armati et accincti pergemus ad » praelium ante filios Israel, donec introducamus eos

(1) Annal. Eccles. ann. 1061.

» in loca sua, etc. Hoc itaque modo comitaturus
» quidem vos arma corripio, sed vobis, duce Christo,
» post bella victoribus, mox recedo (1) ".

Non importa, ch'io faccia qui parole sulla fedeltà del testo recato dal Niccolini, messo al confronto dell'originale: noterò solamente, che sapendo dalle precedenti osservazioni la familiarità scherzevole, che regnava tra s. Pier Damiani e Ildebrando, non dee recar maraviglia, che qui pure scherzasse sulla fermezza di questo nell'opporsi alla sua rinunzia del vescovato. Al che corrispondono anche i detti del Baronio, il quale sulle parole *virga Assur*, e sulla denominazione *sancto Satanae meo*, così ragiona: » Quod vero
» violentum oppugnatorem sui propositi Petrus eum-
» dem Hildebrandum pateretur, *Assur virgam* appel-
» lat: immo et in ipsa epistola *Satanam sanctum* no-
» minat; *Satanam* utpote adversarium; *sanctum*,
» quod non inimico animo sed bona ageret intentio-
» ne quod ageret; sancta quippe simultas inter eos
» intercedebat, dum ille vellet anhelantem ad solitu-
» dinem retinere, iste nollet penitus retineri ". Ed ecco come sono travisate le cose: su questo fatto il Niccolini fa dire al Jager, che si trattava *di una pia contesa fra' due santi.*

Queste osservazioni smentiscono palesemente anche il resto della citata nota del sig. Niccolini; perciocchè da queste medesime osservazioni assai chiaro apparisce, che tra Ildebrando e s. Pier Damiani passava invece stretta amicizia. Nè saprei certo a che appoggiasse il nostro tragico la sua certezza, che *Ildebrando non fu mai amico di s. Pier Damiano,* mentre Ildebrando anzi, oltre all'aver insistito presso il papa Nicolò II, finchè era arcidiacono, e presso

(1) Petr. Damian. Opuscul. XX, Tom. III, pag. 193, edizione di Parigi del 1663.

Alessandro II, quando fu cancelliere, onde quel grand'uomo non rinunziasse alla carica di vescovo, si adoperò efficacemente, acciocchè a lui fosse affidata la delicatissima legazione all'imperatore Enrico IV. Come dunque poteva il *mite* s. Pier Damiani *ravvisare in quell'uomo* (con cui viveva in comunicazione di amicizia) *uno di quei sacerdoti dei quali parla in una sua lettera a Cadaloo,* ecc.? Questo Cadaloo, a cui scrisse due volte s. Pier Damiani, era l'antipapa Onorio II, ed ecco spiegato il motivo per cui a quello scismatico dirigeva i rimbrotti contenuti nelle citate parole: *qui in superbiae cornibus se elevant etc.* Ma non perciò ne viene la conseguenza, che s. Pier Damiani ravvisasse in Ildebrando, suo amico, *uno di quei sacerdoti.* Sembra piuttosto che lo ravvisi chi vede e vorrebbe ad altrui far vedere le cose a rovescio.

Nella pag. 194.

..... Carlo previde
Il vostro orgoglio e si pentì: chiamava
Nel tempio d'Aquisgrana il suo senato
E la corona dell'antico impero
Per darla al figlio sull'altar depose
E a lui gridò: Colla tua man la prendi,
T'incorona da te: solo da Dio
Tu ricevi il potere.

M'è d'uopo trascrivere l'intiera nota, che a queste parole soggiunge il nostro tragico (*pag.* 332): » Carlomagno chiamò in Aquisgrana il re Luigi, » ch'era solo rimasto dei suoi figli: vi tenne una

» grande adunanza di vescovi, abati, duchi e conti
» ed esortandogli ad esser fedeli a quel monarca,
» domandò loro se fosser contenti, che gli desse il
» titolo d'imperatore. Nella domenica, che seguì a
» quest'adunanza, Carlo nell'abito della sua dignità
» s'incamminò alla Chiesa e procedendovi sino al-
» l'altare consecrato in onore di N. S. il più alto
» di tutti, vi fece metter sopra la corona imperiale.
» Dappoichè egli e il figliuolo suo ebbero pregato
» lungamente e Luigi udì dal padre lunghi am-
» maestramenti e consigli, dei quali promise l'osser-
» vanza, Carlo gli ordinò, che con le proprie sue
» mani prendesse la corona, che stava sopra l'alta-
» re, per riporsela sul capo, dandogli a conoscere
» in tal modo, che ricevea l'impero da Dio solo.
» (Fleury, *Stor. Eccl.* lib. XLVI). Onde i re dei
» Francesi della terza razza si chiamarono re per la
» grazia di Dio, non solamente a dimostrazione del-
» la loro pietà, ma per asseverare, come notava il
» presidente Henault, la loro indipendenza dai papi
» che si arrogavano il diritto di dispensare le corone".

Ora, che abbiamo udito questo avvenimento narrato e commentato dal nostro tragico, non ci rincresca di udirlo anche dall'eruditissimo e diligentissimo Muratori (1): » L'imperator l'Occidente Carlo Ma-
» gno, convocata in Aquisgrana una dieta generale
» dei suoi regni nel mese di agosto, propose ai ve-
» scovi, abati, conti e nobili della Francia (2) di
» conferire il titolo d'imperatore e di dichiarar suo
» collega nell'imperio e nei regni Lodovico suo fi-
» gliuolo, già re di Aquitania. Lodò ognuno il
» progetto e tutti acconsentirono. Fu dunque con
» lieti viva ed universale acclamazione de' popoli co-

(1) Annal. d'Italia ann. 813.
(2) Annal. Francor. Moissiacens. Lambecius Annal. Franc.

» ronato Lodovico con una corona d'oro, e chiama-
» to *imperatore ed Augusto.* Tegano (1) scrittore di
» questi tempi scrive, che dopo avere l'imperator
» Carlo fatta una paterna esortazione al figliuolo di
» custodire il timor di Dio, onorare i sacerdoti, di
» amare i suoi popoli, di scegliere buoni ministri,
» con altre parole degne di un pio e saggio padre,
» gli ordinò di prendere colle sue mani la corona
» posta sull'altare e di mettersela in capo. È un gran
» che il vedere, che tutti gli storici di allora parlano
» del parere domandato da Carlo a tutti i suoi ba-
» roni, per fare imperatore il figliuolo e del consenso
» dato dai medesimi, e che niuno fa parola del ro-
» mano pontefice. Ma si può bene con tutta ragione
» conghietturare, che Carlo Magno non avrà fatto
» quel passo senz'averne preventivamente informato
» papa Leone e chiestane la sua approvazione. Certo
» egli non riconosceva punto dai Franchi la signoria
» di Roma nè il maestoso titolo e grado d'impera-
» tore, onde gli occorresse il loro assenso per dichia-
» rare il suo successore; ma riconoscevalo bensì dal
» papa suddetto, e però a lui più che ad altri si do-
» vea ricorrere in tal congiuntura ".

Ma in tanta discrepanza di sentimenti a quale dei due si dovrà prestar fede? Al Niccolini, il cui scopo non è che deprimere l'autorità pontificia, la cui arte non è che alterare e stravolgere (come s'è veduto) le testimonianze degli scrittori per farli parlare a suo modo, la cui fedeltà abbiamo avuto luogo di conoscere abbastanza dalle precedenti osservazioni; oppure al Muratori, il quale è diligentissimo nell'investigare i fatti, giudiziosissimo nel pesare le autorità degli scrittori, ingenuo nel pronunziare il suo sentimento? Il Niccolini mal conoscendo, o fingendo piuttosto di

(1) Theganus in vit. Ludovici pii, cap. 6.

non conoscere, il generoso e pio carattere di Carlo Magno spaccia per intenzione di questo ciò ch' è mero commento della stranezza del suo pensare, e narra, che quell' imperatore facesse che Lodovico si coronasse da sè » per dargli a conoscere in tal modo che » ricevea l' impero da Dio solo "; e cita anche l'autorità del Fleury, il quale non dice *da Dio solo: il solo* fu aggiunto dal Niccolini. Nè l'intitolazione di *re per la grazia di Dio* esclude tampoco l' intervento del sommo pontefice a coronare il sovrano, come non l'escludeva il titolo, che usavano avanti: *Coronato da Dio*. E l'usavano prima e dopo di Carlo Magno anche gl' imperatori d'Oriente. Al quale proposito potrei citare, tra le altre, la testimonianza dei re e dei patriarchi di Armenia, che scrivendo all' imperatore gli davano sempre il titolo di *Augusto coronato da Dio*.

Inoltre a dimostrar falso il commento del Niccolini, che Carlomagno facesse pigliare a suo figlio Lodovico la corona di propria mano *per dargli a conoscere in tal modo che ricevea l'impero da Dio solo*, e che i sovrani d'allora in poi si dicessero *re per la grazia di Dio* » non solamente a dimostrazione di » pietà, ma per asseverare la loro indipendenza dai » papi che si arrogavano il diritto di dispensare le » corone; " basta rammentare soltanto, come questo medesimo imperatore Lodovico, benchè coronatosi di propria mano in Aquisgrana, per dinotare (com'egli vorrebbe) *che ricevea l'impero da Dio solo*, si facesse poi coronare con tutta pompa e solennità, nell' 816, dal papa Stefano IV, quando questo pontefice andò in Francia. Anzi a smentire solennemente la gratuita asserzione del Niccolini e del presidente Henault sul punto della pretesa *indipendenza* dei re di Francia *dai papi, che si arrogavano il diritto di dispensare le corone*, giova recar qui tutto il brano,

ove il diligente Muratori racconta l'ingresso di questo pontefice in Francia e la solennità dell'incoronazione dell'imperatore: » Quando (*Stefano IV*) fu in vicinanza
» di alquante miglia dalla città *(di Rheims)*, furono
» a riceverlo Ildebaldo arcicappellano del sacro pa-
» lazzo, Teodolfo vescovo di Orleans, Giovanni ve-
» scovo di Arles ed altri suoi sacri ministri, tutti ve-
» stiti coi sacri abiti sacerdotali. Un miglio poi fuo-
» ri della città lo stesso imperatore con isplendido
» accompagnamento l'accolse. Smontato da cavallo,
» tre volte s'inginocchiò davanti al papa. Dice di
» più Tegano, che *princeps* (cioè, Lodovico, dopo es-
» sere scesi amendue da cavallo) *se prosternens omni*
» *corpore in terram tribus vicibus ante pedes tanti*
» *pontificis et tertia vice erectus, salutavit pontificem.*
» Ermoldo Nigello (1), che più diffusamente degli
» altri scrive l'andata in Francia di papa Stefano
» succeduta a' suoi tempi, racconta che il pontefice
» alzò da terra l'imperatore e il baciò. Dopo di che,
» preceduto da tutto il clero cantante il *Te Deum*
» andarono alla chiesa, dove il clero romano intuo-
» nò le acclamazioni consuete (2) all'augusto Lodo-
» vico, e il papa terminò coll'orazione l'allegrissima
» funzione di quel dì ...... Venuto il quarto gior-
» no, ch'era domenica, essendo radunato tutto il cle-
» ro e il popolo nella gran basilica, papa Stefano
» con una corona d'oro tempestata di gemme coronò
» ed unse col sacro crisma l'imperatore Lodovico e
» similmente l'imperatrice Ermengarda sua moglie."

Alle quali parole aggiungerò un'altra osservazione. La solenne coronazione di un sovrano, che riceve

(1) Ermold. Nigell. 2. part. II, tom. II Rer. Italic.

(2) Queste acclamazioni erano, per tre volte: *A* N. N. *piissimo augusto coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria.* Vedasi il medesimo Muratori, *Annal. d' Ital.* ann. 800.

(nè v'ha alcun dubbio) l'impero da Dio, ma per le mani e pel ministero della Chiesa, non consiste già nel semplice e materiale atto di porgli in capo la corona; ma, piucchè in altro, consiste nelle mistiche unzioni col sacro Crisma, unzioni che da Dio medesimo ripetono la loro origine, sino dal tempo della legge scritta, allorchè per mezzo de'suoi profeti faceva ungere i re d'Israello. Sono abbastanza noti i fatti di Saule e di Davidde; e perciò non occorre che io qui li ridica. Si potrà affermare pertanto, che *i papi si arrogassero il diritto di dispensare le corone;* oppure che dispensandole volessero far credere che la sovranità derivasse da loro, anzichè da Dio? Le preci stesse, adoperate in quel sacro rito, assicurano il contrario. Anzi, appunto perchè la sovranità deriva da Dio, non v'ha miglior modo nè più evidente per dimostrarnela tale, quanto il riceverla dalle mani di chi sulla terra funge le veci di Dio.

Nella pag. 195 e nelle seguenti sino alla fine dell'Atto.

Mi astengo dal notare minutamente le molte cose, a cui si potrebbe dar biasimo in tutto il corso delle pagine che comprendono il resto dell'Atto quarto. In generale, non cerca qui il tragico, che di travisare la storia col porre in bocca or a questo or a quello de'suoi personaggi parole ben lontane dal carattere di ciascuno e perciò inverisimili; ma tutto questo poi per offendere (e molto più colle note relative) non solo la pontificia ma anche l'imperiale dignità, e quindi trarre conseguenze non legittime di giurisprudenza e di politica. A queste un valente e dotto giureconsulto sta preparando particolare confutazione.

ATTO QUINTO.

Nella pag. 220.

SCENA III.

ADRIANO, poi ADELASIA.

Non era bastato al sig. Niccolini di avere fin qui vomitato, per bocca or dell' uno or dell'altro, i più vili ed ingiuriosi improperj contro la Chiesa, i pontefici, i sovrani, i tedeschi; gli mancava ancora di mettere in derisione il sacro ministero ecclesiastico sul proposito della sacramentale confessione. Finge perciò, che Adelasia, moglie di Ostasio conte di Campagna, il quale aveva dato ricetto ad Arnaldo da Brescia, venga a chiedere al santo Padre l'assoluzione dell'avere comunicato col proprio marito. Finge, che il papa colle persuasive e colle minaccie la riduca a palesargli il nome del marito e il luogo, ove questi teneva rimpiattato l' eretico, e poscia la assolva. Finge finalmente, che il papa, valendosi delle notizie ottenute da lei, palesi all' imperatore ogni cosa e lo induca a catturare Arnaldo ed Ostasio. Di più sconcio, di più inverisimile non si può immaginare, massime ove esagera gli effetti della scomunica e le canoniche leggi sul proposito di comunicare cogli scomunicati; ai quali, secondochè insegnarono sempre tutti i canonisti,

Os, orare, vale, communio, mensa negatur.

Fanno inoltre dispetto le insolenze, che il tragico,

particolarmente nella nota alla pag. 351, pronunzia contro i tedeschi, i quali dipinge come gente barbara, feroce, dura. E poscia, parendogli di non averne detto abbastanza contro questa rispettabile e valorosa nazione, contro i papi ed i monaci, prosegue (*pag.* 352): " Nella natia ferità dell' indole Adriano e Federigo " erano uguali, perchè dai Sassoni hanno origine i " Tedeschi e quei Britanni, della cui genia facea par- " te Niccolò Break-Spear (*Adriano IV*): ma egli era " inoltre, per mala giunta di trista derrata, un mo- " naco chiuso a tutti gli affetti ". Il Cardinale d'Aragona, che ne fu il biografo, e il diligentissimo Muratori (checchè contro di essi abbia coraggio di scrivere su tale proposito il Niccolini) ce ne dipingono l' indole e il genio con ben altri colori da questi. Non so chi azzarderebbe di accusare di *bonarietà* il Muratori. Non lo fece che il Niccolini. Ma qui il tragico non è prodigo che d' ingiurie e perciò mi è d'uopo di passar oltre: alle ingiurie, che sono le armi di chi non ha ragioni, è più decoroso il contrapporre un silenzioso disprezzo.

Nella pag. 237.

PREFETTO DI ROMA.

Al pontefice io credo: e dalla Chiesa
Che milita nel mondo ei t'ha diviso.

ARNALDO.

Ma non da quella che trionfa in cielo,
Ov'è giudice Iddio.

Il tragico vuole autorizzare ed approvare questi

detti di Arnaldo, illustrandoli colla nota (*pag.* 359):
» Ho posto in bocca di Arnaldo una risposta simile
» a quella la quale diede il Savonarola al vescovo
» che gli disse: — Io ti privo della chiesa di Dio
» militante e trionfante; — ma egli subito rispose: —
» Della militante sì, della trionfante no, perchè ella
» non vi appartiene. — Burlamacchi, *Vita del Savo-*
» *narola*". Al che rispondo primieramente che *ad-*
ducere inconveniens non est solvere argumentum. In
secondo luogo: non diss'egli Gesù Cristo agli apo-
stoli complessivamente, e poi separatamente al solo
principe degli apostoli, che sarebbe legato anche in
cielo tuttociò ch'essi avessero in terra legato? (*Quod-*
cumque ligaveritis super terram erit ligatum et in coelis).
Rimpetto a questo oracolo divino, che cosa valgono
i detti erronei del Savonarola?

Nella pag. 238.

...... Io già difesi
La causa d'Abelardo, e al gran decreto
Che silenzio gl'impose anch' io mi tacqui.

Per giustificare questi detti di Arnaldo, il nostro
tragico dice (*pag.* 359): » È da credersi, che Arnal-
» do avendo udita nel mentovato Concilio (*di Sens*)
» la condanna della dottrina per lui sostenuta, la
» conferma che di essa condanna avea fatta il pon-
» tefice e la ritrattazione, alla quale pei consigli di
» Pietro il Venerabile si era indotto Abelardo, ne
» imitasse l'esempio ai conforti di Guido da Castello
» cardinal-legato, il quale non avrebbe ad un ereti-
» co dato ricovero e protezione ed usatagli quella
» umanità che gli rimprovera il fellifluo abate di
» Chiaravalle. Nulladimeno è certo, che da quel tem-

» po nè per esso nè per altri venne inquietato Ar-
» naldo". Così ragiona il nostro veramente *fellifluo* difensore dell'eretico bresciano: e non si avvede di essersi già contraddetto più volte, nel corso del suo dramma, coi discorsi che ha messo in bocca al *magnanimo ed infelice* protagonista scomunicato. Si rilegga a tale proposito quanto io dissi nelle pag. 80, 81, 82 di queste mie Osservazioni.

È falso, e perciò *non è da credersi*, che Arnaldo *imitasse l'esempio di Abelardo* e si convertisse dopo la condanna del concilio di Sens: e ne sia prova la lettera del papa Eugenio III al clero romano, scrittagli alcuni anni dopo. L'ho recata nella pag. 20, e da questa si vede inoltre essere *certo* tutto il contrario di quanto afferma il Niccolini, cioè che *da quel tempo nè per s. Bernardo, nè per altri venne inquietato Arnaldo.*

Vorrei anche sapere dal sig. Niccolini d'onde abbia egli tratto la notizia, che il cardinale Guido da Castello avesse *dato ricovero e protezione* ad Arnaldo e lo avesse trattato *con umanità.* Forse dalla lettera 196 di s. Bernardo a questo cardinale-legato? Perchè in essa dice *fertur esse vobiscum?* Oh bella! Il Niccolini, che sul *dicitur* di Ottone da Frisinga (1) volle conchiudere, in onta di tutti i fatti, il no; adesso sul *fertur* di s. Bernardo vuol conchiudere senza verun appoggio, il sì!... L'aver detto s. Bernardo *fertur esse vobiscum* non proverebbe ch'egli avesse dato *ricovero* o *protezione* a quell'eretico: anzi lo stesso Bernardo ne dubitava, e perciò gli scriveva: *Si tamen verum est quod vobiscum hominem habeatis.*

Ma di costui, delle sue perverse dottrine, delle sue replicate condanne, del suo difensore Guadagnini ho detto abbastanza: non voglio ulteriormente nè

(1) Ved. la pag. 84 di queste Osservazioni.

annoiare nè annoiarmi con inutili ripetizioni. Soltanto dirò brevi parole sul supplizio di Arnaldo, e prima sul discorso di costui nel prepararsi alla morte.

Nella pag. 240.

Eco fedele
Io fui dell'Evangelo.

Povero Arnaldo! Per essere stato *eco fedele* dell'Evangelio fu condannato a morte, e a morte infame! Ascoltisi però questo *eco fedele* dell'Evangelio come in sulle ultime sue ore ne manifesti le auguste dottrine. Egli dice (*pag.* 241):

...... » Brescia diletta
» Ti perdono l'esiglio..... il tuo pastore
» Sol ne fu reo. "

Supposto pure, che Arnaldo ingiustamente fosse stato esiliato da Brescia, egli perdona alla patria, che non n'ebbe colpa, non già al *pastore* di essa, che *solo ne fu il reo.* Ecco adempito il precetto evangelico di perdonare ai nemici di vero cuore e pienamente le ingiurie e le persecuzioni: ecco imitato l'esempio del Redentore, che pregò perdono ai suoi crocefissori.

Egli prosegue:

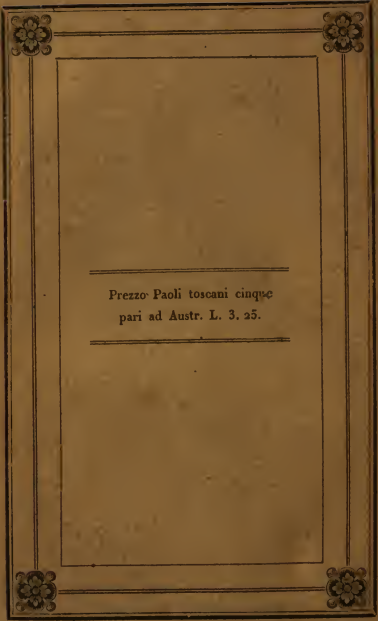
..... » ah non oblia,
» Brescia, il misero figlio, e alcun gentile
» Spirto conforti nell'età futura
» La fama mia: certo avverrà che giaccia
» Per colpi che le diè la Curia avara
» Meretrice dei re: la terra è loco
» Di calunnia e d'oblio ".

Ecco un altro bel tratto di evangelica dottrina. — Prega Arnaldo, che non cada in dimenticanza il suo nome; anzi abbia nell'età futura qualche *spirto*

gentile (e in verità fu più da *gentile* che da *cristiano* il difendere ed esaltare costui), che ne conforti la fama. E per segno di obbedienza e di ossequio alla Chiesa, la chiama: *Curia avara, meretrice dei re.* Da un concilio ecumenico e dalle sentenze di due pontefici gli erano venuti *i colpi*, per i quali la sua fama sarebbe stata giacente. Questi erano dunque i sentimenti, queste le dottrine che lo rendevano *eco fedele dell'Evangelo?* Del resto non vo' parlare.

Piuttosto farò breve osservazione sulle parole della nota ch'è alla pag. 365: » Il supplizio di Arnaldo » non può essere approvato da nessun cattolico che » abbia vera pietà". L'hanno approvato per tanti secoli; tranne il solo Geroo, di cui il Niccolini porta le parole; tutti i cattolici che animati da *vera pietà* hanno riconosciuto in costui un eretico, un sedizioso, un ribelle a tutte le civili ed ecclesiastiche potestà del suo tempo: predicatore di una libertà distruggitrice della evangelica libertà dei figli di Dio; apostolo di una dottrina sovvertitrice di ogni ordine sociale; martire del proprio orgoglio e della propria ostinazione. Quale sovrano, anche ai dì nostri, non punirebbe un simile reo di alto tradimento col più grave supplizio che fosse in uso, autorizzato dall'indole dei tempi, voluto dalla severità delle leggi? Con buona pace e del Geroo e del Niccolini, la Chiesa non ebbe parte in questo supplizio di Arnaldo. La Chiesa lo aveva scomunicato, nè d'altro più si curava. Ma la pervicacia di lui trascorse alle armi contro la temporale potestà del Pontefice: non potevano adunque nè dovevano restare impuniti i suoi orgogliosi attentati. Le pene, i supplizj non sono poi unicamente a punizione dei colpevoli, ma sono inoltre anche ad esempio di altrui; e perciò quanto più sono atroci, tanto più ispirano orrore contro il delitto che li ha provocati. E non lo persuade conti-

nuamente l'esperienza ed il fatto, che dove prevale la dolcezza e la compassione nel castigare sono più enormi e più frequenti le colpe?

Ma senz' accorgermi, io m' inoltrava adesso in un argomento, da cui mi sono fatto legge di astenermi. Nè più oltre procederò col fare osservazioni sulla tragedia o sulle note, perchè non altro avrei da notare, che nuove e ripetute ingiurie e frizzi e derisioni contro il clero, i papi, i tedeschi, la monarchia: sicchè puossi dire, che il sig. Gio. Bat. Niccolini col suo ARNALDO DA BRESCIA ha esaurito contro di essi tutto il vocabolario delle calunnie e degl' improperj. E che altro di più gli resterebbe infatti da dire?

Prezzo Paoli toscani cinque
pari ad Austr. L. 3. 25.